This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

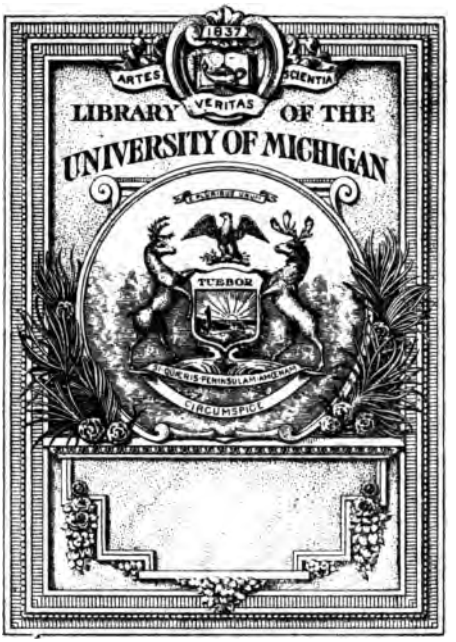
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

8 5 5
F 6 5
Q 3

SCENE

ANTONIO FOGAZZARO

SCENE

garofolo rosso - Il ritratto mascherato - Nadejde

QUARTA EDIZIONE

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80
1903

PROPRIETÀ RISERVATA

I diritti di riproduzione, di traduzione e di rappresentazione sono riservati per tutti i paesi, non escluso il Regno di Svezia e Norvegia.

È assolutamente proibito di rappresentare queste commedie senza il consenso scritto dell'autore. (*Articolo 14 del Testo unico, 17 settembre 1882.*

MILANO - TIP. MIRCLA E CELLA DI P. CELLA

F65
Q3

ANTONIO FOGAZZARO

SCENE

El garofolo rosso
Il ritratto mascherato - Nadejde

QUARTA EDIZIONE

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1903

IL GAROFOLO ROSSO

310097

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE

CHECCO BUSÒLO

Eccellentissimo Signore

Apprendo con sincera commozione che V. S., in seguito a certo infelice amore con un orologio di argento, rinunciando a quella Sua esistenza troppo esposta, per un guardingo cristiano, agli esempi di molteplici sregolatezze, troppo scossa, per un filosofo, dai flutti delle mondane vicende, troppo alternata, per un animale, di saturità e d'inedie, ha saviamente posto dimora, di pieno accordo con due bene incappellati armi-

geri, dentro le pareti di un onesto ritiro dello Stato.

Confesso di avere sconosciuta in passato, virtuoso Signore, la occulta nobiltà dell'animo Suo, di averle recato ingiuria; e confuso piego la fronte davanti al mondo che giustamente mi negò fede quando io La feci comparire un cinico squisito. Le offro per ammenda lo stesso strumento dell'offesa, il purpureo fiore ch'Ella depose sulla spoglia inanimata della gentildonna Sua consorte. Vide giorni infelici. Con mani poco lavate la Tonina *incivile lo tolse al funebre officio, lo buttò dalla finestra, molte ciabatte di plebe lo calpestarono, ancora si travaglia fra la vita e la morte, non ha*

quasi più colore nè fragranza. Lo accolga, venerato Signore, là dov' Ella misura il cammino lento del tempo senza l'orologio che amò. Doni allo stelo dimora dentro il vitreo liquore che tanto ripugna alle Sue labbra inesperte. Contempli ogni sera, dopo il solito De profundis *per l' anima della Contessa, il fiore rifatto rovente. Vi ritroverà l'ultimo sguardo intenso della povera morta, lo sguardo pieno di anni, di eventi, di piaceri imputriditi, di sofferenze irose, di rampogne congelate nel furore dal soffio della Morte come criniere di marosi colti da un improvviso urlo del Polo; vi troverà parole mute, utili a meditare nella solitudine.*

Mi dicono, geniale Signore, ch' Ella ha volto in questi ultimi tempi l'intelletto allo studio del problema sociale e che il mio garofano rosso Le apparirà un emblema delle nuove Sue credenze. Io La prego a non volerlo considerare così. Non è simbolo di altera fede, è compendio di umile scienza della Vita raccolta nel mio laboratorio; e come tale io sono disposto, quando a Lei non riuscisse gradito, di riprenderlo e portarlo all'occhiello malgrado i segni evidenti delle ciabatte.

PERSONAGGI

La contessa MARIETA
La siora GEGIA
La siora CATINA
Il conte ANSELMO
} vecchi graziati nell'Ospizio dei nobili decaduti.

Il DIRETTORE
Il MEDICO
Il CUSTODE
} dell'Ospizio stesso.

El sior CHECO BUSÒLO, marito, diviso legalmente, della contessa Marieta.

TONINA, fantesca della Contessa.

La scena è in una città del Veneto, dentro l'Ospizio dei nobili decaduti, dove ciascun graziato ha un piccolo alloggio e vive a sè.

Camera da letto nell'alloggio della contessa Marieta. La Contessa è a letto. Ha gli occhi chiusi, le sopracciglia aggrottate. Pochi cernecchi grigi le sfuggono dalla cuffia sulla fronte. Presso al letto un tavolino da notte con bottiglie, ampolle e bicchieri. Poche scranne antiche; un cassettone di noce scolpito; un canapè stinto; un tavolino, davanti al canapè, con fotografie, ninnoli di porcellana e di bronzo, vasi di fiori finti; quattro ritratti, alle pareti, del secolo XVIII; a capoletto, un crocifisso. Presso all'uscio che mette nella loggia comune, per la quale si accede agli appartamenti privati, una rustica sedia di paglia. Vi siede Tonina con una scodella di zuppa in mano e mangia silenziosamente.

LA CONTESSA

Tonina!

TONINA (mangiando).

Comandi.

LA CONTESSA.

Cossa feu? Magnèu, per miracolo? No fè che magnar tuto el dì. E ança *ciaffe ciaffe*, parlar co la boca piena; senza creanza che sì! Perchè son orba gòi d'esser anca sorda?

TONINA.

Signora, xe da le undese che no çerco gnente.

LA CONTESSA.

Tasì. Che ora volìo che sia adesso?

TONINA.

Deboto le nove.

LA CONTESSA.

Busiara! Gnancora le sete no xè. Stuè quel lume!

TONINA.

Benedeta, no lo go gnanca impizzà. Bisognerà ben che lo impizza, adesso.

LA CONTESSA.

Xelo un ton! Tasì e no stè a impizzar gnente che ghe xe la luna.

TONINA.

La luna?

LA CONTESSA.

No me lo gavìo dito vu che ghe xe la luna?

TONINA.

Sto magio ghe lo gavarò dito; e adesso semo de giugno.

LA CONTESSA.

Sì, sto magio; sto genaro, anzi. Scioca!

(pausa).

Credìo che la se ricorda de la pilola? Ah, sì! Qhe, siora insulsa! No disìo che xe le nove? E la pilola, alora? De vu sì, ah, ve ricordè, per magnar, là, ciaffe ciaffe; ma de la parona? Sipo! E mì, sempia, che ve mantegno!

TONINA (sotto voce).

Par quelo, la sarìa magreta.

LA CONTESSA.

Cossa brontolèu? Gavaressi anca coragio de brontolar? Magnar, slapar, ingossarse da la matina a la sera e quatro franchi al mese, per far gnente, per desmentegarse de darme una pilola.

TONINA.

Signora....

LA CONTESSA.

Che *signora!* Sempre *signora* vu!

TONINA.

Contessa, el dotor ga dito a le nove e meza.

LA CONTESSA.

Tasì. — E a che ora galo dito ch' el vien, elo?

TONINA.

Prima de le diese, Contessa.

LA CONTESSA.

Eh, desso no stè a contessar tuti i momenti!

pausa.

Qua ghe xe spuzza de garofoli. Verzì la porta, ca senta megio.

(Tonina apre l' uscio che mette sulla loggia illuminata dove si vede una fila di garofani in vaso).

No gavì verto gnente!

TONINA.

Madre santa! No La sente che dio de aria?

La CONTESSA.

Che dio de aria! Vint' anni che stè con mi, mussa, e no gavì gnancora imparà a parlar come che convien. La spuzza sì che la sento. I ghe xe ancora quei maledeti de quei garofoli, in logia. Quante volte lo gòi da dir che no li vogio? Cossa ghe vol a farghela capire a quela stria de quela garofolara de quela siora Gegia? No ghe lo gavi tornà a dir che la logia xe de tuti e che davanti a la me porta mi no vogio garofoli? Sarè!

TONINA (chiude l'uscio).

Mi sì che ghe lo go tornà a dir, e la

me ga tornà a risponder come che la dise Ela, parona; che la logia xe de tuti e che no la tira via un corno.

LA CONTESSA.

Un corno, la ga dito?

TONINA.

A dirghe la verità, la ga dito una parola pezo.

LA CONTESSA.

Ben, andè là subito, disighe che la se porta via in bota i so garofoli se no la vol che la fazza cazzar via anca ela, che qua dentro no la ghe dovea gnanca vegner se quei siori de la Congregazion de Carità gavesse avudo un deo de çervelo, che le me zavate xe più nobili de ela. So pare xe sta in galera e so mare pelava i cani. E disighe che la go sentia

benissimo a spuar stamatina, quando che la xe passà qua davanti e che presto andarò mi a spuarghe davanti a la so porta.

TONINA.

Gesumaria, se ghe digo cussì la me copa. No se podarìa inveçe dirghe al custode....

LA CONTESSA.

Ah che la xe la so morosa, del custode! No ghe lo gòi dito tante volte, al custode? Cossa galo fato?

TONINA.

Madre mia, cossa vorla che la sia la so morosa che la xe più vecia de mi che go deboto setant'ani? Mi ghe diria ancora al custode....

LA CONTESSA.

Finìla che son stufa. Chi xe che ve domandà dei pareri a vu? No savì che sì una servazza? Ve mando via anca vu, savìo; e alora andarì a far *ciaffe ciaffe* da un'altra parte.

TONINA.

No. La se scalda ch'el medico no vole. Podarìa farghe mal, e tanto, anca. E po za, La dise, La dise, ma La me vol ben.

LA CONTESSA.

Ve vogio ben? Vedarì. Svelta, adesso andè da la garofolara.

TONINA.

La speta che ghe lassa el lume impizzà, se intanto vegnesse el dotor.

(Accende una lucernina a petrolio).

LA CONTESSA.

No vienlo a le diese? No gavì da darme la pilola a le nove e meza? Tegnì el pavèro basso, almanco. Lo gavìo sbassà?

TONINA.

Mi digo. No se vede che un pontesin çeleste.

(L'uscio della loggia si apre pian piano, il Custode porge il capo per l'apertura e accenna alla Tonina di avvicinarsi).

CUSTODE (sotto voce).

Come vala?

TONINA.

El tasa che son tanto contenta, la xe una peste, no la more miga.

(Il Custode entra seguìto in punta di piedi dal sior Chèco Busòlo, un

vecchio alto, magro, giallognolo dalla faccia di malvissuto. Tonina fa gesti di sgomento. Il custode si volta, vede Busòlo, gesticola egli pure, vivacemente, per mandarlo fuori, non vi riesce, accenna alla Tonina, col dito al naso, di tacere).

LA CONTESSA.

Chi xe? Go sentìo ciciolar, mi. Chi xe? E adesso sento anca odor da prete. Xelo el capelan? No moro miga, salo!

CUSTODE (fra sè).

Cagna, parchè son sta a le funzion in sagrestia. La ga sentìo l'incenso.

(Forte).

Xe el custode, contessa; no el capelan.

LA CONTESSA.

Pezo.

CUSTODE.

La sia bona.

LA CONTESSA.

S'el vol ca sia bona, el fazza buttar via quei garofoli che i spuzza che i me fa andar via la testa. El li fazza butar via se nol vol che ghe fazza reclamo al signor Diretore!

CUSTODE.

Gesumaria, ancora con quei benedeti garofoli La la ga? Cossa vorla che i ghe fazza? Cossa vorla sentir qua dentro, anima mia? Cossa ghe possoi dir mi, a la siora Gegia? I xe oto e i ga un fior solo in tuti oto, un garofolo rosso, belo che mai, anca.

LA CONTESSA.

Che la se lo peta. A lo so che lu ghe

tien terzo, a quela siora. Ghe lo go dito anca a la mia cameriera, ghe lo go.

CUSTODE.

Ma no, benedeta dal Signore; cossa vorla che ghe tegna terzo? El naso lo go anca mi, se La permete.

(fiuta rumorosamente).

Benedeta da la Madona, qua no se sente odor de garofoli, ghe digo!

LA CONTESSA.

El tasa, el gavarà do stropoli, lu, in tel naso. Anca rosso el xe. Za, fruti de stagion, garofoli rossi da par tuto, fin qua dentro, e proprio su la me porta. Anca rosso! — Tonina, andè dove che ve go mandà, vu; destrighève!

TONINA.

Gesumaria Signore, come vorla che fazza?

LA CONTESSA.

Andè, digo! Obedì a la parona!

CUSTODE.

Andèmo, cara, La vada, La obedissa, che la xe una vergogna.

TONINA (fra sè).

La speta che ghe vada.

(Forte).

Vado.

(Esce. Busòlo alza il lucignolo della lucernina).

LA CONTESSA.

Xela andà?

CUSTODE.

Sì, signora.

LA CONTESSA.

Chi xe che ga permesso, del resto, a

lu, de rustegar le me persone de servizio? Se ghe xe un'anima qua dentro che me vogia ben, la xe quela. Che la rimprovera mi xe un conto, ch'el la rimprovera elo xe un altro. L'è un servitor anca lu, salo.

CUSTODE.

Grazie, grazie, contessa, grazie. Del resto La ga rason. Un servitor de trenta paroni, son; pezo de Arlechin; e tuti rabiosi, no digo miga de Ela, da la fame. Ben, lassemo star. Xe permesso de dimandarghe come che la se sente?

LA CONTESSA.

Da can.

CUSTODE (blando).

Ah, no credo.

LA CONTESSA.

El fazza de manco.

CUSTODE (c. s).

Perchè ancò ghe saria stà de le visite.... e chi sa che ghen vegna ancora.

LA CONTESSA.

De le visite? Chi xe stà?

CUSTODE.

Intanto xe stà so cugin, el nodaro, La sa.

LA CONTESSA.

Me cugin? El ghe diga ch' el staga a casa a tenderghe a so mogèr o se no ch' el pensa de comprarse un capelo grando come la cupola del Domo.

CUSTODE.

Andemo, vià, che no par bon, una con-

tessa, dir de ste robe! Dopo xe stà so fradelo.

LA CONTESSA.

Me fradelo? Mi no vendo bàcaro. Parcossa vienli tuti, adesso? Cossa crédeli? Che mora?

CUSTODE.

Eh, non signora. Per afezion. E se mai vegnesse anca so marìo?

LA CONTESSA.

Me marìo? Me marìo? A vorìa po vèder ch'el gavesse el muso de portar i pìe qua dentro!

CUSTODE (imbarazzato).

Ecco, par ch'el sia pentìo, ch'el sia; par ch' el gabia vogia da far la paçe, ch'el gabia. El dise lu, sala. Eh, perchè po ghe xe una novità.

LA CONTESSA.

Che novità?

CUSTODE (c. s.)

El ga concorso, ghe dirò, par graziato. Podaria anca darse che i lo nominasse....

LA CONTESSA (trasalendo).

Graziato? Cossa? Graziato dove?

CUSTODE.

Ciò, graziato qua, nell' Ospizio. Ghe sarìa giusto libero sto alogio qua vicin e lu dise ch'el sarìa beato....

LA CONTESSA (puntando i gomiti sul guanciale e sollevando il capo, inferocita).

El Diretore! El vada subito a ciamarme el sígnor Diretore! Subito!

CUSTODE.

Mo parcossa? Mo parcossa? Cossa vorla, dal Diretore, adesso? In dove vorla

che lo pesca mi el Diretore a sta ora, corpo de un bachetèlo?

(Busòlo, che durante questo dialogo sarà andato, sempre in punta di piedi, curiosando per la camera malgrado i gesti del Custode, coglie il momento buono per cacciar la mano, senza esser visto da costui, nella tasca di un abito di sua moglie, appeso a un attaccapanni, vi ghermisce una chiave. Si volge quindi al Custode e gli fa intendere a cenni che vada pure in cerca del Direttore; presso l'inferma resterà lui. Il Custode gesticola alla sua volta per farlo uscire. Intanto ritorna la Tonina).

TONINA.

Custode, ghe xe el signor Diretore che lo çerca. El xe qua fora in logia.

LA CONTESSA (impetuosa).

Oh, che Providenza! Ch'el vegna den-

tro! Ch'el vegna dentro subito! E vualtri andè fora tuti! Andè!

CUSTODE (brusco).

Sì, andemo, andemo subito, tuti!

(Prende Busòlo per un braccio).

Presto, Tonina, che qua no se scherza, intendemose. Fora, Tonina! Bisogna andar fora!

(Busòlo, in principio riluttante, poi lo segue, esce con lui e con Tonina senza ripigliarsi il cappello che ha posato sul canapè. La Contessa resta sola e si odono parecchie voci sommesse nella loggia. Finalmente entra il Direttore seguìto da Busòlo che riprende il cappello e poi resta in ascolto nell'ombra, presso l'uscio, alle spalle del Direttore).

DIRETTORE.

Contessa, buona sera. Come va?

LA CONTESSA.

Serva. Male. Xelo lu solo?

DIRETTORE.

Solo.

(Il Custode fa capolino per l'uscio e dice piano a Busòlo):

Ohe! Fora!

(Busòlo non si muove).

LA CONTESSA.

Dimando perchè za che La xe qua, un onor che se ga de raro, no digo, el gavarà i so afari, vorìa parlarghe anca del signor Custode, nostro ecelentissimo paron de tuti quanti qua dentro.

(Il Custode tralascia di richiamar Busòlo, porge dall'uscio mezza la persona e ascolta).

DIRETTORE.

Adesso, contessa, stia tranquilla, pensi

a guarire. Quando sarà guarita, parleremo.

LA CONTESSA.

La scusi, non signor; bisogna che parlemo adesso; parlar no me fa gnente; anzi me soleva. El Custode no sa far el so dover...

CUSTODE (fra sè).

Benon, cara. Grazie. Avanti pur.

LA CONTESSA.

Qua xe l'anarchia, qua tuti fa quel che i vole, che xe un disonore anca per i nostri superiori. Qua se tien gati, qua se tien cani, qua se tien osei, qua se tien garofoli....

DIRETTORE (sorridendo).

Peuh, garofani.... via!

LA CONTESSA.

La perdoni, ghe xe de le persone delicate, a qualchedun ghe pol incomodar l'odor. Qua se fa male grazie, qua ghe xe le fabriche de le letere orbe, qua se ghe spua, con licenza, su la portà a le persone....

DIRETTORE (incredulo).

Oh, oh, oh!

LA CONTESSA.

Quanto è vero Dio! E el signor Custode come se gnanca el ghe fosse. La so premura xe de zogar a conzina col capelan.

(Mimica del Custode).

Se mai el xe cativo, el xe cativo co le vecie. Co le altre nol xe cussì. Se se lo minacia de reclamar ai superiori el ga

coragio de risponder che i superiori lu el li ga, con licenza, dove che i sorzi porta la spada.

CUSTODE (fuori dei gangheri).

Oh ben po, no La diga de ste busiazze, no La diga!

LA CONTESSA.

Qua el xe? Bravo, caro! Go gusto ch'el gabia sentìo.

DIRETTORE (incollerito al Custode).

Uscite!

CUSTODE.

La me scusa, signor Diretore; come se fa a tasere quando....

DIRETTORE.

Uscite, dico! E andate subito dove vi ho mandato. Subito!

CUSTODE.

Vado ma spero che dopo La me sentirà ben anca mi. Porcarie le xe! Mi go sempre usà prudenza, ma che no la vegna fora con de queste!

(Esce).

LA CONTESSA.

Vèdela che maniera? Go caro ma no xe miga per el Custode che La go fata pregare de vegner; xe perchè i me n'a contà una che guai se la xe vera! Mi moro, signor Direttore.

DIRETTORE
(ch'è atteso al bigliardo del Casino).

Vedrà che non sarà vera. Ma permetta.Lei si stanca, ha bisogno di riposo. Il medico vuol quiete. Mi fa male di vederla agitarsi a questo modo. Proprio

ci soffro. Facciamo così. Lei adesso si mette quieta e io ritorno domani, a qualche ora.

LA CONTESSA.

No, no, bisogna proprio che ghe parla subito, che ghe parla subito! Oh, Dio, La gabia pazienza un minuto che me passa sto baticuor!

DIRETTORE.

Permetta, Contessa. Fra le altre cose avrei un impegnetto anch'io per le nove e mezzo, a casa mia. Sa, doveri di padre di famiglia. Le nove e mezzo sono già o quasi, e sto lontano, a Porta Venezia....

LA CONTESSA.

Un minuto, Diretore, un minuto solo!

DIRETTORE.

Bene, adesso guardo l'orologio. Un minuto e dopo, si ricordi, vado.

LA CONTESSA.

(cerca affannosamente il fazzoletto sotto il guanciale).

Mi digo che La gavarà un pocheto de carità.

(Si soffia il naso replicatamente).

Ecco, son qua.

(Mentre la Contessa ricomincia a parlare, il Direttore che era seduto presso il letto, si alza pian piano, si avvia con precauzione verso l'uscio. Visto Busòlo, gli fa cenno di prendere il suo posto e se ne va. Busòlo piglia la lucernina, si accosta al letto, squadra bene l'inferma appressandole il lume al viso da destra e da sinistra. Finalmente siede).

LA CONTESSA.

El Custode me ga contà che se trata de nominar graziato me marìo. Xela vera, signor Diretore?

(pausa).

Oh, Dio Dio, se el tase xe vero! Oh, Dio Dio! La senta, La gabia pazienza, La me scolta. Far vegner qua dentro me marìo e coparme mi sarà istesso, ma questo no xe gnente. El pezo xe el disonor che se farà la Congregazion a nominar un figuroto, un vizioso, un ladro. Oh, Dio Dio! Signor, giutème! Gavaressela la bontà, signor Diretore, de darme un giozzetto de aqua?

(Busòlo, impassibile, esamina con la lucernina le bottiglie che sono sul tavolino da notte, versa dell'acqua in una tazza, la pone in mano al-

l'inferma e si porta alla bocca una bottiglia di Marsala).

Grazie, La scusa.

(restituisce la tazza).

Vedo che La ga pazienza. Adesso ghe dirò chi xe me marìo. Almanco almanco, se i lo nomina, che i me lo meta lontan, che i ghe proibissa de passar da sta logia. Quelo me svalisa, quelo me assassina! Oh Dio Dio! Se no fossi orba sarìa bona da difenderme; ma son orba. Qua dentro i dise che go el marsupio, no xe vero gnente, quel poco lo go a la Banca, in casa no go che inezie....

BUSOLO (fra sè).

Eh te lo ghè sì, vecia.

LA CONTESSA.

Ma lu chi sa cossa ch'el crede! Me

marìo, digo. El xe pien de vizî, el xe sempre al can, el me odia, el xe capace de tuto. E po, me permeto de osservarghe: xelo nobile? Da che parte xelo nobile? So mama gera nobile; ma elo? Ela me dirà — e parcossa lo gavìo sposà, quela volta? — Qua La ga tute le rason, ma La scolta mo. Un bel giovine, elegante, famegia bona, el ga studià, el scriveva poesie, el reçitava, el cantava, el sonava e un impostor compagno no ghe gera. Intanto ch'el me fasea l'amor a mi, el ghe lo fasea a altre do. La se figura, questa la go savuda dopo, che un mese prima de sposarme el ga scomesso con una persona vile de farse onor con tutte tre con un garofolo solo che ga dà sta persona. E el ne la ga fata, sto canagia, che me

par da vèderlo. Un garofolo rosso, el gera. « Daghe un baseto, cara, che me lo porto via ». Sto birbante! Xe par quelo, signor Diretore, che dopo che lo go savudo me xe andà in odio i garofoli; quei rossi, po! Oh, Dio Dio! E dopo, la vita che go fato per vint' anni! De tuto, de tuto, ecco, de tuto! Oh, Dio Dio! Voresselo darme un altro giozzo de aqua? Vedo che l' è tanto bon, signor Diretore!

BUSÒLO (dolcemente).

Ciò, Marieta.

LA CONTESSA (balzando a sedere sul letto).

Chi xe? Chi xe? Signor Diretore, chi xe?

BUSÒLO (affettuoso, in fretta).

Gnente gnente gnente, ciò. Quieta quieta quieta quieta.

(Mentre Busòlo parla la Contessa va strillando: Signor Diretore! El lo cazza via! El lo cazza via! Agiuto! Tradimento! Tonina! Zente! Agiuto! Via via!) Tasi tasi tasi, ciò! Tasi, vecia! no son più quelo, no son più quelo, no son più quelo! Quele xe veciade! Tasi tasi, son bon, son bon! Son vegnudo per far la paçe, ciò, tasi!

(aspro).

Ciò, vusto tasere? Perchè no te ghe n'è fato, ti! No te piasea miga i militari a ti, ah, una volta? Anca i avocati te piasea, anca i nodari!

(Dolce).

Tasi, andemo, Marieta, che stamatina so stà in cièsa aposta, per vegner qua a far la paçe!

(aspro).

Andemo, no romper l'anima! Cagna da l'ostaria, i dixe che te mori!

(più aspro).

Ciò, la finissitu o no la finissitu?

(La contessa getta un grido altissimo e ricade inerte sul guanciale. Busòlo prende il lume e la guarda, chino su lei).

Ohe! La sarìa bela che la la gavesse proprio finìa. Mi no la go gnanca tocà, intanto.

(Caccia la chiave e va frettoloso al cassettone. Nello stesso momento si odono voci e passi nella loggia, l'uscio si apre, entra in furia la Tonina).

TONINA.

Gesumaria, cossa xe nato?

(Subito dietro a lei entrano la siora Gegia e la siora Catina).

LA SIORA CATINA (affannata).

Cossa xe nato?

LA SIORA GEGIA (burbera).

Cossa xe sti zighi?

BUSÒLO (va loro incontro a braccia aperte, singhiozzando).

Oh, Dio, per carità, aiuto, aiuto!

(alla Tonina).

La vada, La cora a ciamar el dotòr!

(Alle altre due, cercando di spingerle verso l'uscio).

Per carità, le vada a ciamar el prete, subito, subito, che stago qua mi, le cora!

TONINA.

(che si è precipitata al letto della Contessa).

El vada elo, le vada ele, oh Dio, la me parona, presto, el prete, el prete!

(La siora Catina esce gridando per la loggia):

« presto el capelan, che la Contessa more! »

(La siora Gegia resta sull' uscio malgrado Busòlo che vorrebbe mandarla fuori).

LA SIORA GEGIA.

El vada elo, el vada! No xelo so marìo? Vorlo che cora mi, col nervoso che go adosso?

TONINA (ansando e lagrimando).

Parona, parona, Contessa! La me risponda, no la me sente, benedeta?

(a Busòlo).

Oh Dio Signore, cossa galo fato lu, qua?

(tenera).

Parona, parona mia, cara, tesoro! Oh, Dio, sto prete!

BUSÒLO.

Mi, cossa che go fato, la me anima?

Le gera vegnudo per far la paçe! La ghe domanda al Custode cossa che go dito, quanto che lo go pregà de lassarmela veder, sta creatura santa! La se ga commosso, poareta, ghe se vegnù le convulsion e in quela che ghe dava un baso, la ga trato un zigo....

TONINA.

Oh Dio, ma el vada, la vada anca ela, siora Gegia, presto, sto dotòr, sto prete!

BUSÒLO

(lasciandosi cadere sopra una sedia).

No go più gambe.

LA SIORA GEGIA.

Corer no posso, ma se li incontro...

(Si avvia per uscire e si trova faccia a faccia sulla soglia, col conte Anselmo).

IL CONTE ANSELMO.

Cossa xe sto maledeto bordèlo?

LA SIORA GEGIA.

La Contessa, Conte. La Contessa che more.

IL CONTE ANSELMO (allontanandosi adagio, perchè ha la gotta).

Èh co no gh'è altro! La ga dosent'ani! Crédele de no morir mai, le done? No ghe mancarìa che quela, co sto inferno de vécie che ghe xe qua!

UNA GRAZIATA (sopraggiungendo in fretta).

Cossa xe nato, siora Gegia?

LA SIORA GEGIA piano.

Gnente, La se racomanda subito al Custode per aver l'alogio de sta siora qua, che sarìa beata, mi, che La me vegnesse vicin.

UNA VOCE (da lontano.)

El capelan no ghe xe! Xe qua el dotore!

TONINA (gridando).

Andè a San Luca! Al Domo!

(Entrano a precipizio il Dottore e il Custode, seguìti da parecchi graziati dell'uno e dell'altro sesso, curiosi).

CUSTODE (voltandosi).

Fora fora, signori! Fora fora che qua no ghe vol confusion.

(a Busòlo).

Fora anca lu, sior Checo. Fora fora che bastemo la Tonina e mi, qua!

(I graziati escono. Busòlo non gli bada).

TONINA (al Dottore che sta esaminando la giacente).

Cossa diselo, dotor? El parla!

(Il Dottore continua silenziosamente l'esame).

DOTTORE.

Digo, fiola cara, che se pol sparagnar el prete. Lo go sempre dito mi che la finìa cussì.

TONINA (disperata).

Oh, Dio Signore! Da bon? Da bon?

BUSÒLO (piangendo).

Marieta! Marieta mia!

(Tonina stacca il crocifisso appeso a capoletto e lo posa sul petto della morta, singhiozzando. Busòlo s'inginocchia e piange. Il dottore prende a parte il Custode, gli dice qualche cosa e se ne va).

TONINA (piangendo).

Cossa vorla che fazza mi adesso, parona? Qua i me cazza via. Chi vorla che me toga?

BUSÒLO.

De profundis clamavi... (recita il *De profundis* a mezza voce. Tonina gli risponde).

CUSTODE (fra sè)

Ah ben po! Un bel santo! Sì pardìa!

(aspetta che il *De profundis* sia finito e che Busòlo si levi in piedi).

Ben, sior Checo, adesso La prego. Qua no se pol star.

BUSÒLO.

Come, no se pol star? Se dismenteghelo che son so marìo?

CUSTODE.

Marìo, sì signor, ma diviso. Conosso la lege, caro, nol ghe entra più gnente. Adesso mando a ciamar i parenti. Se i parenti sarà contenti ch'el torna, el tornarà; ma intanto el vada. E ela, Tonina, la vada a ciamar el fradelo de la siora Marieta.

TONINA.

El fradelo de la Contessa?

CUSTODE.

Sì sì, de la Contessa, quel che la vol. Adesso se pol dirghe siora perchè Contessa la ghe gera pocheto.

(A Busòlo).

E lu, valo o no valo?

BUSÒLO.

Non signor che no vado. Qua, stago. E voglio anche fare la veglia io, questa notte, a mia moglie.

CUSTODE.

El senta, sior Checo; el vada via co le bone che xe megio. S'el vol proprio saver tuto, ghe dirò anca che la pôra siora Marieta, l'altro dì che xe l'altro dì, la me ga dito: « el varda ben, Custode; el me lassa vegner in camera anca l'Orco ma me marìo no ».

BUSÒLO (fra sè).

Maledeta!

(forte).

Ma gavemo fato la paçe!

CUSTODE.

Go caro. Intanto el vada fora d'i pìe. Vorlo che femo scene qua, adesso? Vorlo che ciama le guardie?

BUSÒLO.

(esce cupo e rientra subito con qualche cosa in mano).

Mi tornarò ancora, per so regola, perchè in Congregazion i gà più stima dè mi che de lu e perchè con me cugnà semo boni amiçi. Intanto credo che La me permeterà de ofrirghe un fior a la Contessa mia moglie per la bontà che la ga avudo con mi in te i so ultimi momenti.

(Caccia in mano alla morta un fiore).

Ciapa, cara, ciapa.

(Se ne va senza salutare il Custode).

CUSTODE solo.

Che fior galo pozà in man, sta figura?

(guarda).

Un garofolo. Ah, cazza, el garofolo rosso de la siora Gegia. Fiol d' un can d' un garofolo, te me ghè fato tribolar anca ti, sètu. Se la tase, ciò, la Marieta, vol dire che la xe morta dassèno. Requie par ela, requie par ti, e requie un pocheto anca par mi, ciò!

IL RITRATTO MASCHERATO

ALLA SIGNORA

BICE MANNELLI

Signora

Poichè tale non è il Suo vero nome e Lei comprenderà sola, fra i vivi di oggi, che celai qui, dentro un tessuto di poesia, il doloroso dramma della povera figliuola Sua, santa, oso dire a chi legge una parola di donna Cecilia, per la pietà e la venerazione che n'ebbi.

Anni ed anni passarono dal giorno che m' incontrai prima nel giovinetto dolce viso di lei vestita a lutto, nei grandi occhi ombrati di raccoglimento pio come s' ell' andasse fra i pilieri di un tempio scuro a lampade lucenti nel fondo lontano. Parlava rado, piano e soave senz' aprire il cuore mai. Saliva bene di tempo in tempo nel suo sguardo il lume e nella sua voce il suono di un tesoro nascosto; ma, lo confesso, i gelidi silenzii di lei e le indifferenze inesplicabili mi persuasero un tempo che lume e suono fossero parvenze vane, che donna Cecilia fosse una creatura fredda e vacua come diceva il mondo.

Nell' inverno che la Sua figliuola

passò con Lei a Villafranca sul mare, io pure soggiornai una quindicina di giorni a quell' Hôtel de l'Univers *dove dimoravano altre amiche mie, le signore Starbuck delle quali mi duole infinitamente aver perduta la traccia e che nomino qui per la speranza di averne notizia da qualche lettore gentile. Si fece una gita insieme alla penisola di S. Giovanni. Là, salendo tra gli ulivi verso il semaforo di Capo Ferrat, si parlò di religione e io dissi a miss Starbuck che il perdono divino intero, come quello di Cristo in croce al buon ladrone, non solamente rimette la pena ma del tutto annienta la offesa, rifluisce nel passato reo, lo distrugge an-*

che nella memoria, rimbianca l'anima super nivem. *Soggiunsi che perdonàre così era degno di un amore onnipotente e che l'amore umano, il femminile sopra tutti, era qualche volta portato a trapassar in certo modo il perdono con un errore sublime, a negar la offesa più flagrante o a giustificarla, a deificare l'amato, a odiare chi gli apponesse una imperfezione, una colpa. Non miss Ellen ma un' altra signora della compagnia osservò che in certi casi potevo aver ragione ma che se si trattasse di tradimento, nessuna donna di cuore e di cervello si comporterebbe tanto stupidamente. Allora donna Cecilia, tutta accesa in volto, tutta vibrante come*

nessuno l'aveva vista mai, disse con la sua voce pur sempre soave che l'amore non sarebbe amore se non avesse fede e la fede non sarebbe fede se non credesse contro le apparenze. Lo scatto insolito sorprese tanto che nessuno osò dire: « e se il tradimento si vede? » La conversazione cadde e io ritornai alla mia prima idea che donna Cecilia fosse un vaso chiuso di essenze preziose, che tacesse tanto per umiltà e pudore dell'anima.

Un giorno le parlai di Ruysbroek che stavo leggendo. Sulle prime mi rispose, al solito, con qualche monosillabo distratto. Proseguii tuttavia ed espressi con calore le mie credenze religiose.

Compresi tosto che questa era stata per lei una rivelazione gradita e che l'anima sua si apriva. Non conosceva Ruysbroek nè altri grandi mistici di cui le parlai: S. Giovanni della Croce, la Guyon. La sua cultura era scarsa, la sua concezione religiosa poco elevata intellettualmente ma il cuore che mi si rivelò nelle conversazioni a cui donna Cecilia ritornava ogni momento per interrogarmi circa dubbii di coscienza che la turbavano, era veramente come un usciolino socchiuso del paradiso.

Ella tremava, la gentile anima, di dolore, di amore e di timore, sulla soglia dell' infinito. Viveva nell' al di là prima di scomparirvi. L' angoscia sua

segreta era il dubbio di spiacere al Signore e rendersi così indegna di pregare per il suo Carlo. M'interrogò una volta sulle confessioni dei morenti. Forse un altro dubbio angoscioso la rodeva, l'irragionevole dubbio che il povero Carlo non fosse stato in grado di fare una confessione esatta; perchè la sua mente era cattiva col suo cuore, non rifiniva di acuir sottili spine da infiggere in esso. Quest' ansia circa la confessione del marito, Le dica, signora, che sia da pensare delle violente proteste di lei contro un divinato sospetto, e dell'aver voluto che quelle carte ardessero, e dell'affannoso grido col quale cadde a Lei nelle braccia. Basta, vi è stato un segreto fra la Sua figliuola e Dio.

Se il mondo che poco la vide male la giudicò, se fu solamente conosciuta e riverita come una creatura del cielo dai poveri e dagli umili, io sarò di costoro, la mia unirò alla lor voce che più dura e più onora.

PERSONAGGI

CECILIA MANNELLI vedova FESTI

Professore MANNELLI } suoi genitori
Signora MANNELLI }

Cavaliere FRANCESCO FESTI, suo cognato

Dottor TRECHI, notaio

Signora TRECHI, sua moglie

GIOVANNI, domestico.

La scena è in casa di Cecilia Festi Mannelli. Rappresenta uno studio di scrittore, ammobigliato con elegante semplicità. Due librerie, un caminetto col fuoco acceso, un ritratto grande di Cecilia, un tavolino per fumare, parecchie sedie e poltrone, un canapè, una scrivania con una lampadina elettrica spenta e un giornale spiegato fra libri e carte in disordine.

Cecilia, sola, siede alla scrivania di contro alla poltrona vuota dove avrebbe a sedere il padrone dello studio. Veste a lutto pesante. Tiene le braccia incrociate sulla scrivania e la fronte reclinata sul dorso della mano destra. Oltre alla porta di mezzo lo studio ha due porte laterali che mettono l'una nelle stanze di Cecilia, l'altra nella biblioteca. Si bussa lievemente alla porta di mezzo.

CECILIA.

(trasalendo e levando il capo).

Chi è?

(si alza in piedi e guarda turbata, lagrimosa, verso l'uscio).

Avanti!

(Entra Giovanni).

GIOVANNI.

Scusi, venivo per il fuoco.

(accomoda con le molle i tizzi del caminetto).

Se viene qualcuno, la signora riceve?

CECILIA (dolcemente).

Ma, mio Dio, Giovanni, non ve l'ho detto che alle due devono venire mio

padre, i fratelli e le sorelle del povero padrone? Non vi ho detto che ricevo questi e non altri? Non vi ho dato anche una nota? Vi prego, Giovanni, cercate di aver un po' di memoria in questi momenti.

GIOVANNI.

Perchè, a dire la verità, signora, la nota si è bruciata mezza.

CECILIA.

Ma chi l'ha bruciata?

GIOVANNI.

Io no, signora. La cameriera dice che non l'ha neanche vista e lo stesso dice la cuoca. Ma non importa, adesso ho inteso: ricevere i signori ch' erano qui con lei ieri, durante...

CECILIA.

Ma no, caro Giovanni, tutti no! E poi c'erano le mie cognate, ma i miei cognati lo dovreste ben sapere che non c'erano, che hanno seguito...

(a voce più bassa)

il povero padrone. Loro, dunque, le mie cognate e il signor professore.

GIOVANNI.

Sissignora, ho inteso.

(Fa per andarsene).

CECILIA.

Aspettate! Anche' il notaio. E nessun altro. Avete capito? Nessun altro.

GIOVANNI.

Chi è, signora, il notaio?

CECILIA.

Credo che sia il dottor Trechi. Fatevi

dire il nome. Ve lo dirà lui, del resto, ch'è il notaio. Deve esser qui alle due.

GIOVANNI.

Ho inteso.

(Esce).

CECILIA.

(S'inginocchia di slancio alla scrivania e vi appoggia le mani congiunte).

Dio Dio Dio! Caro caro caro!

(Singhiozza. Si ode un tocco di campanello interno. Cecilia si alza, sta un momento in ascolto, poi si china, bacia lungamente un manoscritto, posa le labbra sulla lampadina elettrica).

Anche te che l'hai servito!

(Entra Giovanni).

GIOVANNI.

Signora, ci sarebbe la signora Trechi.

CECILIA.

Ma Signore, Giovanni, non vi ho detto...?

GIOVANNI.

Sissignora, ma siccome è la signora del signor notaio, così ho creduto che forse...

CECILIA.

Andate, dite che mi rincresce ma che non vedo nessuno. Se fosse il notaio che mandasse a dire qualche cosa, lo dica a voi.

GIOVANNI (imbarazzato).

È quì, signora.

La signora TRECHI.

(entrando precipitosa a mani giunte).

Mi perdoni, mi perdoni, cara signora! Un momento, un momento solo! Sento

quanto sono indiscreta, ma si tratta di una parola, di una sola parola!

(guarda Giovanni che non si muove).

CECILIA

(con dolcezza ma non senza qualche risentimento nella voce).

Mi rincresce, signora... perchè proprio non vedo nessuno... Lei capisce... non potrei...

(La signora Trechi guarda Giovanni che alla sua volta interroga con gli occhi la padrona).

CECILIA (in tono rassegnato).

Andate, Giovanni.

(Giovanni esce)

La signora TRECHI (ansante).

Si tratta di una cosa terribile, signora.

CECILIA (indifferente).

Non so... dica presto.

La signora TRECHI.

Io ho i miei genitori e i miei fratelli in una posizione tristissima. Ne avranno forse anche colpa ma insomma sono genitori e fratelli! Mio marito per un certo tempo li ha aiutati e poi non ha voluto più, mi ha proibito anche a me di far più niente per loro. Gli ho disobbedito una volta e lo ha saputo, c'è stata una scena spaventosa, voleva cacciarmi di casa. Un anno fa questa povera gente aveva bisogno di cinquecento lire per evitare certe cose tristissime, bruttissime. Non le trovavo da nessuna parte e io non le avevo. Dio mio, come si fa? Siccome vedevo qualche volta Suo marito che ve-

niva dal mio per affari e sapevo ch'era ricco, ch'era tanto generoso, mi feci coraggio e lo pregai di prestarmi quel denaro che gli avrei poi restituito un po' per volta. Egli fu così buono da prestarmelo e io gli rilasciai un'obbligazione. Mi feci promettere il segreto assoluto, sa, e mi figuro che non avrà parlato neppure con Lei. Cinque giorni sono, lo stesso giorno, credo, che cadde ammalato, ho finito di restituirgli il denaro, sulle scale di casa mia. Egli non aveva con sè, naturalmente, la mia obbligazione e mi promise di portarmela, che, poi fu impossibile. Mi disse che la teneva nella scrivania del suo studio. M'indicò anche il posto preciso. So che fra poco deve venir qua mio marito a prendere il testamento, proprio nella scrivania

dello studio; me l'ha detto lui mezz'ora fa che ne aveva l'incarico dal cavalier Festi, suo cognato. Capisce, signora, se vede l'obbligazione, col carattere di mio marito, sarà la rovina mia e della mia famiglia. E come è possibile che non la trovi? Farà passare tutte le carte, certo. Lo studio è questo, vero? Allora la scrivania è quella lì. La supplico, la scongiuro, signora, se Lei mi dà la chiave, in due minuti Lei ha la bontà di andar ad avvertire che non entri nessuno, io apro, prendo la carta, chiudo, Le rendo la chiave e fuggo. Se lo incontro gli dico che sono venuta per le condoglianze.

CECILIA.

Ma io non l'ho, la chiave. L'ho data a mio padre l'altra sera e mio padre

deve averla consegnata subito a mio cognato.

La signora TRECHI.

Ah mio Dio! A quale Suo cognato? Al cavalier Francesco, m'immagino. Dio, se avessi tempo! Lo conosco tanto il cavalier Francesco. Non potrebbe, signora, far rimandare a domani? Lei è ancora così scossa, poveretta, così sofferente. Ieri il funerale, oggi...

CECILIA (si allontana dalla signora Trechi quasi mal sopportando questi compianti).

La prego, La prego, La prego. Scusi, non posso rimandare, non dipende da me, non posso proprio, scusi. Guardi che Suo marito sarà qui subito.

La signora TRECHI.

Provi, signora! Dica una parola!

CECILIA.

Ma no, cosa vuole che dica? Che ragione vuole che trovi?

La signora TRECHI.

Senta, almeno cerchi che mio marito non frughi tanto, non guardi tanto! Ci sarà anche il cavalier Francesco?

CECILIA.

Sì.

La signora TRECHI.

Ah! E allora, non potrebbe Lei fare in modo che invece di mio marito aprisse lui!

CECILIA.

Questo sì, se sarà possibile.

(Saluta del capo).

La signora TRECHI.

Grazie, lo faccia, lo faccia! E mi perdoni!

(Esce).

(Cecilia preme, dopo un momento di attesa, il bottone del campanello elettrico. Entra Giovanni).

GIOVANNI.

Comandi.

CECILIA.

È uscita?

GIOVANNI.

Sissignora.

CECILIA.

Ma perchè l'avete fatta entrare?

GIOVANNI.

Scusi, signora. Io veramente, siccome Lei ha detto del signor notaio e anche

la signora ha detto: « dite che c'è la moglie del notaio » son venuto a prendere gli ordini e intanto la signora, invece di aspettare, non so che signora sia, mi ha seguito.

CECILIA.

Bene, vi raccomando, quelli che ho detto e nessun altro, nessuno, nessuno! E se insistono, non venite a prender ordini, insistete anche voi che se ne vadano.

GIOVANNI.

Sissignora, ho inteso.

(Esce).

CECILIA (sola).

Dio mio, come può affannarsi tanto, quella donna? Come sarei felice, io, s'egli potesse cacciarmi di casa! — Ah Signore,

almeno lo trovassero subito questo testamento! Almeno non mettessero tanto la mani nelle sue carte! Forse non sono stata sincera, io, con quella povera donna.

(Si ode un tocco di campanello).

Saranno qui, adesso. — Forse le ho promesso di guardare che il notaio non frughi come se avessi pietà di lei e invece non è vero, il mio orrore è di quelle mani che prenderanno la sua chiave, che apriranno la sua scrivania. Oh Signore, Signore, Signore!

(Entra Giovanni).

GIOVANNI.

Il signor cavalier Francesco.

(Entra Francesco Festi. Cecilia gli va incontro, gli stende le mani in silenzio. Francesco le prende le mani, l'attira a sè, la bacia in fronte. Nessun altro saluto è scambiato).

FRANCESCO (a voce bassa).

Temevo d'essere in ritardo.

CECILIA (colla stessa voce).

Io non so mai, adesso, che ore sono.

FRANCESCO (guarda l'orologio).

Le due non sono ancora suonate, mancano cinque minuti.

(Pausa. I due siedono, lontani l'uno dall'altro).

FRANCESCO.

Pietro non viene mica, sai. Neppure Valentina. Neppure Maria. Dicono ch'è inutile. Vengo io per tutti. E papà?

CECILIA.

Viene certo, perchè non ha mandato a dir niente.

(Pausa).

FRANCESCO (sempre a voce bassa).

È stata una dimostrazione immensa, ieri. Proprio straordinaria.

(Cecilia si copre il viso con le mani. Nuova pausa).

Hai visto i giornali di stamattina?

(Cecilia scuote il capo silenziosamente).

Son pieni di articoli e tutti belli. Te li ho portati.

(Cava dei giornali. Cecilia non fa segno di ringraziare, nè di prenderli).

Li metto qui, sulla scrivania. Quando crederai leggerai.

(Pausa).

L'ultima volta che l'ho veduto in piedi è stato qui, proprio qui. Mercoledì scorso, alle cinque. Si sentiva già male, qui c'erano quindici Réaumur, io soffocavo e lui aveva freddo, stava al caminetto.

Ricordo che l'ho sgridato, anzi, e lui si è seccato, si è inquietato più del ragionevole. Non ne ho fatto caso, sai che il povero Carlo, qualche volta, era piuttosto suscettibile.

CECILIA (vivacemente).

No, no, non è vero, mai non era suscettibile, avrebbe dovuto perdere la pazienza tutti i giorni con me, non la perdeva mai. Anche qui, quante volte mentre lui lavorava, non son venuta a leggere promettendo di tacere e poi ogni momento era una domanda, anche sciocca tante volte, per farmi spiegare una cosa o l'altra, perchè capisco così poco! E lui era sempre buono, mi rispondeva sempre.

(Pausa).

FRANCESCO.

Sai che non mi posso toglier dal cuore quella romanza che ci hai cantato martedì sera, proprio martedì sera...

CECILIA (esaltandosi).

Non dirmi, non dirmi questa cosa perchè l'ho sempre anch'io qui alla gola! Mi pare di averla chiamata io la morte! E gli piaceva tanto! Dopo che sei andato via tu me l'ha fatta ripetere due volte e poi mercoledì mattina l'ha canterellata non so quante volte lui, diceva di non potersene liberare:

La prima tu mi dài cagion di duol
Ma passa il cor.

Ah perchè poi parevano fatte apposta per lui e per me tutte quelle romanze dell' « Amor di donna ».

(Convulsa, con gli occhi sbarrati, pieni di affanno).

Francesco, Francesco, ti pare che l'abbia chiamata io, la morte? Lo pensi anche tu?

FRANCESCO

(Si alza, va a lei con le mani tese).

Oh, ma Cecilia! Cara Cecilia! Cosa dici?

(Entra Giovanni)

GIOVANNI.

Il signor professore.

CECILIA.

Papà!

(Fa un gesto a Francesco come per dirgli di troncare e va incontro al professor Mannelli che entra. Si abbracciano in silenzio, lungamente. Poi Mannelli e Francesco si stringono la mano, pure in silenzio).

MANNELLI.

Se vuoi dare un bacio a mammà è nel tuo salotto. Qua non viene. Anzi devi scusarmi se ho perduta un po' la pazienza con Giovanni che faceva difficoltà a lasciarla entrare perchè tu non gliel'avevi detto.

CECILIA.

Vado.

(Esce).

MANNELLI

(ansioso e commosso, a Francesco).

Cosa Le pare di Cecilia? Come La trova?

FRANCESCO

(con agitazione improvvisa).

Senta, ora ch'è uscita. Io devo assolutamente fare una cosa; devo aprire

la scrivania e prender fuori delle carte prima che ritorni lei e prima che venga Trechi.

MANNELLI (meravigliato).

Delle carte? Non so, dico... faccia... forse potrà dirmi... mica per niente... la ragione... cosa... non so, infatti...

FRANCESCO.

Allora, Le dirò. Già non è il momento di far cerimonie, questo. Ho visto qui, cinque minuti fa, la signora Trechi.

MANNELLI (trasalendo).

Come? La Trechi ha avuto l'impudenza di venir qua? Per che fare?

FRANCESCO.

Ecco, io non so se sia stata proprio qui. Lei non me lo ha detto e io non

gliel'ho domandato. L'ho trovata in fondo alle scale che mi aspettava. Appena mi ha visto mi ha afferrato. Così, sa, proprio afferrato.

(Entra Giovanni).

GIOVANNI.

Il signor dottor Trechi.

TRECHI

(entrando, con voce strascicata).

Con permesso.

MANNELLI (a Giovanni).

Avvertite la signora.

(Trechi, Mannelli e Festi si danno gravemente il buon giorno, senza stringersi la mano. Giovanni esce).

TRECHI.

Chiedo scusa di aver tardato. Sono stato a un pelo di non poter venire perchè

ho incontrato poco lontano da qui la mia signora che si sentiva male. Ho dovuto accompagnarla fino a casa e se avessi ascoltato lei ci sarei rimasto.

FRANCESCO.

Senta, se crede, possiamo rimandare.

TRECHI.

Oh, si figuri!

FRANCESCO.

Ma sì, rimandiamo!

TRECHI.

Ma neppure per idea! Sono tranquillissimo. Se guardassi ai nervi di mia moglie! Conosco la cura, quattro parole secche; scommetto che a quest'ora sta benissimo.

FRANCESCO (a Mannelli).

Scusi, professore. Come Le dicevo, ci sarebbe da vedere questa cosa in biblioteca. Vuol favorire poichè mia cognata non è ancora qui?

MANNELLI.

Come crede.

FRANCESCO (a Trechi).

Scusi, dottore.

(Esce con Mannelli per la porta della biblioteca. Entra Cecilia).

TRECHI (con un profondo inchino).

I miei complimenti.

CECILIA (dolcemente).

Buon giorno. Scusi: mio padre? Mio cognato?

TRECHI.

Sono usciti adesso, per di là.

CECILIA (aprendo l'uscio della biblioteca).

Papà! Son qui.

MANNELLI (di dentro).

Veniamo subito.

(Pausa).

TRECHI (sommessamente).

Un colpo grande.

(Pausa).

La scrivania è questa, non è vero, signora?

CECILIA (con voce rotta).

Sì, questa.

MANNELLI (rientrando).

Mi rincresce, il cavaliere non trova la chiave. Dubitava di averla dimenticata in biblioteca, ma non c'è.

(Sopraggiunge il cavalier Francesco).

FRANCESCO.

Me ne rincresce tanto, non c'è proprio. Ho paura che bisognerà rimandare per forza.

CECILIA.

Io l' ho data a papà l' altra sera, la chiave.

MANNELLI.

E io l' ho data al cavaliere la sera stessa. Si capisce che l' avrà lasciata a casa.

FRANCESCO.

Dev' essere così. Io sto molto lontano e poi, nell' incertezza... Mi pare che si possa benissimo rimandare a domani alla stess'ora.

TRECHI.

Ecco, veramente ho avvertito il Pre-

tore che si sarebbe andati da lui per la lettura verso le due e mezzo, circa. Sarà lì ad aspettarci. Potrei andar io a dirgli la cosa, ma poi domani sono impedito.

(Francesco e Mannelli si appartano con Cecilia).

FRANCESCO (a voce bassa).

Se domani proprio non può, ne chiamiamo un altro, ecco. Cosa ti pare?

(Intanto Trechi si è avvicinato alla scrivania, si leva di tasca delle chiavi e ne fa la prova).

MANNELLI.

Per me, benissimo.

CECILIA.

Sì, sì, ne chiamiamo un altro, pare anche a me. Adesso glielo dite.

FRANCESCO (voltandosi).

Senta, dottore.

TRECHI.

(fa girar una chiave nella toppa).

Signori, è aperto. Io ho una chiave miracolosa.

(Mostra la chiave e se la rimette in tasca).

CECILIA (accorrendo alla scrivania).

È aperto? Aspetti, La prego. Mi perdonerà, vero, se Le dico che vorrei tanto cercarla io questa carta?

(A suo padre e a suo cognato).

Anche voi mi permettete, vero?

TRECHI.

Si figuri!

MANNELLI e FRANCESCO (a un tempo).

No, no, no, no!

CECILIA.

Ma perchè, no? Egli non voleva che nessuno le toccasse le sue carte. Mi figuro che se le tocco io gli dispiace meno. Fammi questa grazia, Francesco.

MANNELLI.

Cara, ti commovi troppo!

CECILIA (attonita).

Mi commovo troppo, papà? Tu mi dici che non mi devo commover troppo? Tu credi che se non tocco quelle carte... questa è amara, sai, papà mio...

FRANCESCO.

No, cara, intendilo, tuo padre dice che sarebbe un soprappiù di angoscia superiore alle tue forze.

MANNELLI.

Ecco, già!

FRANCESCO.

Guarda, farà tuo padre, ch'è tuo padre, oppure farò io che sono il fratello di Carlo.

(a Trechi).

Scusi, sa, dottore; Lei capirà.

(Trechi fa un gesto di acquiescenza. Francesco apre prontamente il cassetto, si china a leggere).

Ecco, ecco, guarda che combinazione!

(Prende una carta e spinge il cassetto a posto).

Eccolo trovato. Era proprio sopra.

MANNELLI (contento).

Bene. Vedi, cara, che non si è rovistato, che non si è toccato niente?

TRECHI.

E chiuso o è aperto il testamento?

FRANCESCO.

Chiuso.

TRECHI.

Allora lo apriremo in Pretura. Se credono ci andiamo subito, sarà anche tardi. Li prego di venire tutti e due con me per udire la lettura.

MANNELLI.

È necessario che venga anch'io? Non credo.

TRECHI.

Se venisse farebbe un piacere al cavalier Festi, non è vero?

FRANCESCO.

Certo.

(a Trechi)

Vuol chiudere il cassetto?

TRECHI.

Volentieri.

(chiude).

CECILIA.

Adesso mi pare che possiate lasciare aperto.

TRECHI.

Senta, signora.

(presenta la chiave a Cecilia).

Questa chiave non mi occorre. Io la lascio a lei fino a che avranno trovata l'altra.

MANNELLI

Non s'incomodi!

CECILIA (che ha presa la chiave).

Poichè è tanto gentile, accetto. Ho piacere di averla.

(Trechi e il cavalier Francesco salutano Cecilia ed escono. Mannelli rimane indietro).

MANNELLI.

Cecilia, adesso vai da mammà, vero? Stai nel tuo salotto, con lei? Io ritorno appena finito. Anzi, se permetti, lascio qui un libro che m'incomoda un poco. Andiamo, cara. Ti voglio condurre io, da mammà.

CECILIA.

No, papà, ti prego. Invece mandamela qua lei.

MANNELLI.

Ma perchè? Vieni!

CECILIA.

No, no, ti scongiuro; per mammà è lo stesso, io starei sempre qui, giorno e notte.

(Entra la signora Mannelli).

La signora MANNELLI.

Sono partiti? Ah, papà è ancora qui.

MANNELLI.

Vado. Persuadi tu Cecilia di non restare qui adesso. Ci è stata tutto il giorno, è troppo!

(Esce).

La signora MANNELLI.

Non vuoi proprio venir via?

CECILIA.

No, mamma, no.

(Come risovvenendosi di qualche cosa).

Ah c'è anche questo; una povera creatura da tranquillare.

La signora MANNELLI.

Chi? Che creatura?

CECILIA.

Niente, devo cercar delle carte nella scrivania.

La signora MANNELLI.

Posso aiutarti?

CECILIA.

Come vuoi. Però è meglio che faccia io.

La signora MANNELLI.

Senti, cara. E non prenderesti qualche cosa, prima? La tua gente mi ha detto che non hai ancora preso nulla, oggi. Non puoi andar avanti così, Cecilia. Pensa che potresti anche trovarti, chi sa, in uno stato...

CECILIA (interrompendo).

No, mamma mia, non parlarmene. Dirai che dovrebb' essere un conforto,

ma io non lo voglio appunto per questo. I conforti della mia fede, quelli sì: altri no, no, no. E se tu sentissi come sto bene! Non sono mai stata così bene. Cerchiamo questa carta, ora.

(Siede alla scrivania, vi punta i gomiti e stringendosi il viso tra le mani si affisa, come trasognata, nel vuoto, recita con voce fioca):

La prima tu mi dài cagion di duol
Ma passa il cor.
Spietato, immerso nel profondo sei
Mortal sopor.
La derelitta guarda intorno a sè
Tutto è squallor
Non ho più amor — vissuto hai tu
Io non son viva più.

Sai, mamma, che l'ho chiamata io la morte?

La signora MANNELLI.

Cecilia! Come puoi dire queste cose?

CECILIA.

Lo dico e lo penso, mamma. Perchè vedi, lo sai bene, io le cantavo tanto quelle arie dell' « Amor di donna » di Schumann. Tutte, ma sopra tutte « La mente mia si smarrisce » e questa. L'adoravo, quella poesia, quella musica. Dici di no, mamma mia, che non l' abbia chiamata io, la morte?

La signora MANNELLI.

Cecilia! Tu mi hai rimproverate delle superstizioni, qualche volta, colla tua dolcezza. Ma questa cos'è? Dimmi!

CECILIA.

Ti pare una superstizione, mamma? Ti pare che sia peccato di pensare così! Allora non penserò più così, non penserò

più così. Il Signore mi perdonerà perchè non mi è venuto in mente che fosse peccato. E non ne sono mica proprio sicura, sai, ancora. Però, nel dubbio, non bisogna, vero? Non ho mai avuto tanto orrore di far peccati, mamma, come adesso che devo pregar per Lui e prepararmi ad andar con Lui!

La signora MANNELLI.

Bambina mia, non ne hai mai fatto, tu, dei peccati.

CECILIA.

(coprendosi gli occhi con le mani).

Oh mamma, mamma!

(Pausa).

E intanto mi dimentico ancora della carta.

(Apre il cassetto).

La signora MANNELLI.

Lascia che ti aiuti.

CECILIA.

Sì, sì, aiutami. Tanto tu non parlerai. Perchè si tratta di un segreto. Bisogna trovare una lettera della signora Trechi.

La signora MANNELLI (scattando).

Della signora Trechi?

CECILIA.

Sì, della signora Trechi. Una lettera in cui si riconosce debitrice di cinquecento lire che Carlo le aveva prestate.

La signora MANNELLI.

Ma perchè la cerchi adesso?

CECILIA.

Perchè è stata qui lei, poco fa, tutta affannata per la paura che suo marito,

facendo passar le carte, qui dentro, la scoprisse. Suo marito non sa niente e guai se sapesse. Voleva levarla lei, ma io non avevo la chiave. Adesso penso di cercarla e di mandargliela perchè si dia pace, povera donna.

La signora MANNELLI.

Cara te, lascia un po' stare. La cercherà papà, quando ritorna. Credo che sarà qui subito.

CECILIA.

No, a papà non lo voglio far sapere. Mi pare di aver capito che la signora Trechi gli sia antipatica. Non vorrei che poi facesse delle supposizioni poco caritatevoli sull'uso di quel denaro.

(Leva dal cassetto e porge a sua madre un fascio di carte).

Fa passar queste, tu, intanto. Sarà bene di levar fuori tutto. Ah, Dio mio!

(Fruga nel cassetto per raccogliervi sulla bocca tutte le carte).

Qui in fondo c'è anche...

(Leva una fotografia, s'interrompe, la guarda).

La signora MANNELLI.

Cos'è?

CECILIA

(a voce bassa, ma non turbata, guardando sempre la fotografia).

Una fotografia. Una signora in toilette da ballo, con la maschera.

(Pausa).

La signora MANNELLI

(con voce un po' tremante).

Con la maschera? Lascia vedere.

CECILIA (le porge la fotografia).

E anche delle lettere ci sono. Sarà forse qui la lettera della signora Trechi.

La signora MANNELLI (vibrata)

Dammele. Le passerò io. La fotografia non è della Trechi.

CECILIA (tranquilla).

Non ho mica detto che fosse della Trechi, io.

La signora MANNELLI.

Pareva che lo supponessi.

CECILIA (nervosa).

Io? Non supponevo niente. Del resto mi pare che sia della Trechi. Non l'ho mai vista sorridere, ma deve avere un sorriso così. Sia della Trechi o non sia della Trechi, mamma, per me fa lo stesso.

La signora MANNELLI.

S'intende bene. Ti dirò io che fotografia è. È vero che somiglia alla Trechi. Mi ricordo che Carlo l'ha veduta a Milano, in Galleria, un giorno che si passeggiava insieme noi due, mentre tu scrivevi lettere all'albergo. Gli è piaciuta e l'ha comperata. E adesso dammi le lettere, presto.

CECILIA (vibrata).

Te le darò ma non c'è nessuna premura!

La signora MANNELLI.

Oh lo so! Dicevo perchè ci sbrigassimo. Me le dai?

(Butta il ritratto sulla scrivania).

CECILIA.

Perchè lo butti via così, quel povero ritratto?

La signora MANNELLI.

Dammi le lettere, andiamo, facciamo presto, se papà non ha da saper niente. E tu prendi fuori il resto, intanto.

CECILIA (balzando in piedi).

Mamma! Tu mi fai male, sai. Perchè io ti capisco, tu hai dei sospetti, di' la verità!

La signora MANNELLI (atterrita).

Ma no, non ho sospetti, non ho sospetti!

CECILIA

(con agitazione crescente e con lagrime).

Sì, sì, tu hai sospetti. Mi fai male, mi fai male, mi fai male! E non è la prima volta che mi fai male. Tu e anche il papà. Sì, anche il papà!

La signora MANNELLI.

Ma no, cara! Ma quietati!

CECILIA (agitatissima).

Sì, sì, sì! Quante volte l'ho capito che avevate dei sospetti! Non avete mai detto nomi, ma discorsi vaghi me ne avete fatti tanti! « Meglio che Carlo non vada qui, meglio che Carlo non vada là », oppure « vacci anche tu, non lasciarlo andar solo » e tante parole così. Credete che non abbia capito? Credete che non mi abbia fatto male? Non mi conoscete, nè tu nè il papà. Scusa, mamma, non capite, proprio non capite che ferir lui, per me, è cento, è mille volte peggio che ferir me. In passato tacevo. Soffrivo dentro di me, ma tacevo. Adesso ch'è morto, no, non taccio. E come è morto!

Con quella dolcezza di parole che mi ha detto, con quella consolazione delle parole che gli ho detto io, col suo Signore nel petto, con il Crocifisso in mano. E tu, mamma, mi vieni fuori, adesso, con questi miserabili sospetti, con queste offese! Sì, sì, tu hai paura che io scopra chi sa cosa! Mamma, mamma, tu non sai com'è il bene che gli voglio io! Tu non puoi capire che se non fosse stato per la religione, per la legge del Signore, io avrei calcolato niente il mio soffrire se un'altra donna meno stupida di me, meno ignorante di me lo avesse potuto rendere felice! Se avessi capito che ci fosse qualche cosa, sai quel che avrei fatto? Avrei pregato il Signore di farmi morire e se il Signore mi avesse fatto la grazia sarei morta in pace, tanto in

pace, tanto contenta. Non sai che non ho mai potuto intendere come si sia innamorato di me, Carlo? Non ti permetto di offenderlo. Dio mio, mamma, ho paura di dimenticarmi che sei la mia mamma. Scusa, scusa, scusa. Ma tu non le guarderai, quelle lettere; neppure una ne guarderai; e neppure io le guarderò; adesso; mi parrebbe d'insultare il mio caro, il mio amore, il mio tutto dopo Dio. Prendi, mamma mia.

(le consegna le lettere).

Va, bruciale, bruciale subito! Se c'è dentro l'obbligazione brucierà e in ogni modo io scriverò a quella signora che nessuno l'ha vista e che l'ho distrutta!

La signora MANNELLI.

(quasi supplichevole, tenerissima).

Sì, ma credi, cara...

CECILIA.

Va, va, va, brucia, brucia, brucia! E poichè sai che il ritratto è un ritratto comperato, brucialo pure anche quello, brucia, brucia!

La signora MANNELLI.

Sì, sì, cara.

(Butta le lettere e il ritratto sul fuoco. Cecilia l'ha seguìta sin quasi al caminetto).

CECILIA.

Hai bruciato? Hai bruciato tutto?

La signora MANNELLI

(volgendosi a lei).

Sì, sì, tutto.

CECILIA.

Oh, mamma mia!

(Le si getta singhiozzando fra le braccia. Cala la tela).

NADEJDE

A SUOR PAULA RITTER

Queste pagine non entreranno nella solitaria Casa di orazione e di penitenza dove la donna cui sono dedicate piange la religione fallace della sua giovinezza. Sono la storia della tragica morte cui ella condusse con le sue dottrine di errore la soave anima della principessa Nadeide de la Roche Plessys, che Iddio accolga, perdonando, nella Sua pace: « nescivit enim quid fecit. » *Le dedico a lei perchè se suor Paula sapesse che io esorto i fratelli con l'esempio della signorina Ritter a guardarsi dall'appa-*

rente nobiltà di un concetto falso della Preghiera, nato di fantasia e nutrito di orgoglio, benedirebbe l'opera mia. Ciò sia detto anche per ammaestramento di buone persone pronte a giudicare alquanto più che ad intendere, cui nella morte amara della giovinetta non si rivelò il palese male terribile che la uccise.

PERSONAGGI

Il PRINCIPE DI LA ROCHE PLESSYS.

La PRINCIPESSA TATIANA, sua moglie, nata Levitzky.

NADEJDE, loro figlia.

FRAÜLEIN PAULA RITTER, istitutrice di Nadejde.

LUCIA, figlia del giardiniere.

Il professore CADORINI, segretario della Principessa.

L'INTENDENTE della stessa.

Il GRANDUCA IVAN.

Il COLONNELLO LIÈBITCH.

Il SINDACO di****

Un DOMESTICO.

L'azione ha luogo in una villa solitaria del lago di *Como*, detta « L'Eremo » mezzo nascosta nelle ombre del giardino antico che le stende a destra e a sinistra, lungo l'acqua, due brune ali. Sopra vi corrono una strada maestra e una ferrovia.

PARTE PRIMA.

Salottino della Principessa. A sinistra un uscio a vetri, aperto, mette in giardino. A destra un altro uscio mette negli appartamenti. Una grande finestra, pure aperta, guarda il lago.

La PRINCIPESSA, il professore CADORINI il SINDACO di ***.

CADORINI (al Sindaco).

Dunque Lei dice che hanno già cominciato a provarlo, l'inno russo?

SINDACO.

Sì signore, è arrivato da Como lunedì, ed è stato posto subito allo studio.

PRINCIPESSA.

Dica al maestro che quando sarà maturo, bisogna venirlo a provare qui nel bosco delle magnolie dove lo eseguiranno.

SINDACO.

Perdoni, Principessa. Non suoneranno nel palazzo?

PRINCIPESSA (sorridendo).

Nel palazzo? Caro sindaco! No.

SINDACO (imbarazzato).

Perchè, Principessa, verranno in uniforme. Avevano il berretto, si son fatti i keppy apposta, a Milano, con le piume bianche. Sa, giovinotti..

PRINCIPESSA.

Ma sì, poveri giovani, li faremo vedere. Suoneranno a fianco del ponte di sbarco, alla presenza delle Loro Altezze.

SINDACO.

Dunque per ballare non suonano?

PRINCIPESSA

(ride lievemente come prima).

No, per ballare no.

CADORINI.

Per il ballo, caro Sindaco, c'è l'orchestra.

PRINCIPESSA (a Cadorini).

Dopo, forse; vero? Quando lasceremo entrare il popolo in giardino? O forse anche quando i granduchi scenderanno per vedere i fuochi d'artificio sul lago. Ah!

(Si rizza sulla persona di soprassalto guardando la porta).

Hamlet! Hamlet!

(Balza in piedi ed esce precipitosa in giardino, dove un enorme cane danese è passato inseguendo un angora).

SINDACO (a Cadorini familiarmente).

Bella donna ancora, eh? Sacrifizio!

(Cadorini, seccato, non risponde).

Ma una volta o l'altra, quel demonio di cane lì, se non è tenuto dentro, gli fanno la festa, vede.

CADORINI.

Bravissimi! Con una signora che spende qui come spende lei, che regala per l'Asilo, per le cucine, per la chiesa, per le campane! Quel giorno che le ammazzano il cane è tutto finito, sa!

(Si bussa lievemente all'uscio di destra. Entra un domestico portando lettere e telegrammi sur un vassoio.

Cadorini prende i telegrammi, ne legge uno, ne mette due da parte e ne rende altri due al domestico).

Prendete, questo è per monsieur Voisin, e questo è per il signor Carlo.

(Il domestico esce).

SINDACO.

E il giorno? È poi fissato?

CADORINI.

Il giorno sarebbe fissato, ma fino a che non si ha una parola definitiva dell'aiutante del Granduca non si può dir niente. Si ricordi che dovrà mettere anche la bandiera russa alla casa comunale, colla bandiera italiana.

SINDACO.

La bandiera russa? Dove la pesco, io?

CADORINI.

Ci penseremo noi. E adesso scusi, sa, vede anche Lei, telegrammi su telegrammi, c' è un da fare... Se crede, le parti Sue le farò io colla Principessa. Forse la incontra.

SINDACO.

Faccia Lei, faccia Lei. Tante cose, neh.

(fra sè).

Brutto animale, sei un lacchè, dopo tutto, anche tu.

(Esce per l'uscio del giardino. Qualche minuto più tardi rientra la Principessa).

PRINCIPESSA (ansando).

Quanto mi ha fatto correre Hamlet! Ed è stato lì per avventarmisi contro, per la prima volta. Lo avrei battuto,

quasi, ma, se lo battevo, poi non lo amavo più. E quell' uomo? Cosa è diventato?

(Accennando ai telegrammi e alle lettere).

Carta?

CADORINI.

L' ho congedato io, Principessa. Presenta i suoi rustici omaggi.

PRINCIPESSA

Chi sa come mai, Cadorini, questo paese divino produce degli uomini tanto inestetici! Forse è una fortuna, per essi. Forse, se avessero il senso continuo dell'anima di bellezza che qui hanno tutte le cose, dovrebbero morire di amore standoci sempre dentro, come mi sento morire io qualche volta. Perchè si soffre a morte, non è vero, di amare una bellezza che non si può appropriarsi con

l'arte; dico una bellezza di cose. Non è vero, professore?

CADORINI.

Lei ha detto l'anima, prima, Principessa. Si soffre di amare una bellezza, di cui non si può appropriarsi l'anima.

PRINCIPESSA (sorridendo).

Sì, l'anima delle cose che noi possiamo far nostra con la pittura o con la poesia, senza ch'ella se ne turbi niente.

CADORINI.

L'anima delle cose ma più ancora l'anima umana, un'anima umana di bellezza di cui non si possa appropriarsi neppure un pensiero dolce, un pensiero pio, fugace.

PRINCIPESSA.

Ma no, caro Cadorini, questo non c'entra. Lei è poeta e dovrebbe intendermi bene. Il poeta si può appropriare anche un' anima intera senza staccarne alcun pensiero, nè dolce nè amaro, senza ch'ella se ne turbi, anzi senza che si avveda di essere diventata poema. Un grande poeta ha il suo paradiso dov'egli è Dio e assume a sè anime purificate, anime risplendenti, anime immortali di creature umane che non ne sanno niente; che però, se sapessero, non ne sarebbero mica offese. Come fa caldo!

(Si scioglie rapidamente i magnifici capelli biondi e si sdraia sur una cislonga).

Che telegrammi sono venuti?

(Cadorini non risponde).

Oggi non rispondono nè Hamlet nè Lei, dica.

CADORINI (pallido).

Son venuti dei telegrammi.

PRINCIPESSA (ridendo).

Dio, lo so, li vedo! Domando quali telegrammi.

CADORINI.

Scusi, ne sono arrivati cinque. Uno era per il cuoco e uno per il giardiniere. A me ha telegrafato la Società Lariana di Navigazione. Non può dare un *Salon* ma darà il *Volta* ch'è buono. Il *Salon* disponibile è per le LL. AA. II. Altri due telegrammi sono per Lei.

PRINCIPESSA.

Apra e legga.

CADORINI (ne apre uno).

Questo è dell'aiutante: « J'ai l'honneur de Vous avertir que le départ de LL. AA. II. de Villa d'Este aura lieu lundi. Elles se rendront dans la matinée au grand Hôtel Bellagio et partiront de là pour l'Eremo à neuf heures du soir sur le bateau *Lombardia*. — Colonel DE LIÉBITCH.

PRINCIPESSA.

Allora, per incontrarli, io partirò qualche minuto prima delle nove. Bisognerà che il *Volta* sia qui alle otto e mezzo. E gl'invitati?

CADORINI.

Ella sa, Principessa, che per gl'invitati di Milano, Monza e Brianza si è detto di ordinare un *express*. Per quelli del lago ci vorrà un altro battello.

PRINCIPESSA.

Si accordi con l'Intendente. Provvedete. E il secondo telegramma?

CADORINI lo apre e legge.

« On me fera une anticipation de dix mille francs. Je les attendrai à Gênes, Hôtel Isotta. Sans cela impossible, à mon grand regret ». Senza firma.

PRINCIPESSA

(scatta a sedere con occhi lampeggianti d'ira).

Un telegramma! Presto! Scriva!

(Cadorini si dispone a scrivere. La Principessa detta).

Colonel de Lièbitch - Villa d'Este. - Rappelée ce soir-même St-Pétersbourg...

(S'interrompe. Cadorini aspetta, guardandola, con la penna in mano. Lunga pausa).

Perchè mi guarda così?

CADORINI.

Oggi Hamlet non risponde.

PRINCIPESSA (altera).

Giù, caro segretario, giù, giù!

CADORINI (trepidante).

Mi perdoni, Principessa!

PRINCIPESSA

Sì, Ella è cattolico, supponga che io sia il Papa.

(Si sdraia da capo sulla cislonga e gli porge un piede. Cadorini piega il ginocchio e glielo bacia).

Te absolvo. Sa perchè? Perchè ho letto nel Suo sguardo. Ella era tutto sorpreso che io mentissi. Vero?

CADORINI.

Vero.

PRINCIPESSA.

Laceri.

(Cadorini lacera il foglio dove aveva cominciato a scrivere).

Ecco, la prima volta che la menzogna e io ci siamo incontrati, l'ho uccisa. Peccato perchè era bella e non cattiva, come me. Bisogna invece fare spedire subito quel denaro. Parlerò con l'Intendente, per questo. Intanto Lei mi scrive un telegramma per Genova.

CADORINI.

Sì, Principessa. L'indirizzo?

PRINCIPESSA.

Genova, Genova, Hôtel Isotta!

CADORINI.

Ma, scusi... il nome?

PRINCIPESSA (lo fissa lungamente in volto).

Lei non lo sa, il nome? Non sa niente? proprio niente?

(Cadorini fa un gesto di denegazione e di meraviglia).

Allora capisco. Però in quel telegramma cui devo rispondere, il nome del mittente c'è, chiarissimo. Solamente, Lei non può saper leggere nei telegrammi come nei quadri di autore dove non c'è nome, e Lei legge subito: Luino, Paolo, Spagnoletto, Rubens. Questo telegramma è un Van Dyck, un ritratto di Van Dyck, non si può sbagliare.

(Sorride di un sorriso maligno).

Se Lei fosse il vero Hamlet, il nobile Hamlet, forse Le spiegherei l'enigma. Hamlet mi ascolterebbe guardandomi con i suoi grandi occhi malinconici che mi

entrerebbero nell'anima. Invece Lei è un poeta, e ascoltandomi penserebbe a mettere il mio racconto in un romanzo o in un dramma e io Le vedrei negli occhi questo piccolo egoismo che mi gelerebbe. E poi il mio enigma è come uno di quegli scrigni che hanno nell'interno un riparto chiamato tesoro per le cose più preziose, per i segreti più gelosi. Io posso aprirle un momento lo scrigno, ma il tesoro non lo aprirei neppure per Hamlet; neppure per la luce.

CADORINI.

Neppure per la luce? È un arcano tanto pauroso?

PRINCIPESSA.

No, avrei paura che mi comparisse troppo piccolo. Del resto può darsi che

fra quindici o vent'anni Ella trovi tutto nelle mie memorie, da un libraio, con quattro o cinque lire.

CADORINI.

Principessa, mi accontento dello scrigno, io. L'ascolterò come Hamlet.

PRINCIPESSA.

Lo può fare? Davvero? Può farsi muto durante e poi? Muto con me, con tutti, con la sua Musa? Con le stelle, con le onde, con la luna, con gli alberi, con i fiori, con l'erba, con il Moncodine, con il San Primo, con il Crocione, con tutte le altre montagne Sue amiche?

CADORINI (sorridendo).

Sì, Principessa.

PRINCIPESSA.

Ma parlerà con lei.

CADORINI (attonito).

Con lei?

PRINCIPESSA.

Sì, con lei, con la donnicciuola del suo cuore, con qualche povera lanternina ch' Ella avrà attaccato al Suo soffitto, per figurarsela un astro del cielo.

CADORINI.

Non ho lanternine.

PRINCIPESSA.

Oh! Avrà una lucciola! Una piccola lucciola palpitante nell' ombra per il poeta! E le dirà tutto. Come sono stupidi gli uomini innamorati a farsi vuotar l'anima dalla prima sciocchina curiosa!

Lei parla sempre dei miei amori col lago, Guardi un po' se il lago mi ha mai fatto vedere il suo fondo. Guai!

CADORINI (appassionato).

Principessa, io sono forse più profondo del lago: *Mein Herz gleicht ganz dem Meere...*

PRINCIPESSA.

Hat Sturm und Ebb'und Fluth... No! È una tazza d'acqua inzuccherata dove lo zucchero è tutto calato al fondo e aspetta di essere un poco scosso. Povero Cadorini, La maltratto, eh? Adesso La compenserò; poichè promette di ascoltare come Hamlet, apra quell'uscio e stia fermo lì, mentre io parlerò, a guardare nel corridoio.

CADORINI.

Ma Le volterei le spalle, Principessa!

PRINCIPESSA (sprezzante).

Cosa importa che mi volti le spalle, Lei? Se qualcuno viene, abbai. Scusi, volevo dire esca, se ne vada. Se non viene nessuno, resti fino a quando dirò: Allez! Allora vada, senza voltarsi, senza dir nulla, e mi chiami l'Intendente.

(Cadorini apre l'uscio del fondo e resta sulla soglia voltando le spalle alla Principessa).

Vi ha dunque al mondo un principe de la Roche Plessys che io ho sposato a Witepsk e poi conosciuto a Parigi. E una brava persona di carattere allegro e socievole, ma forse ce n'è delle migliori, e noi non siamo più congiunti che da un filo d'oro sottile e assai lungo; di oro russo, è bene dirlo subito; oro degli Urali. Ora mi è venuto il capriccio di

riaverlo e anche di mostrarlo alle LL. AA. II. la sera che onoreranno l'Eremo di una loro visita. Dunque lunedì sera egli sarà qui e ritornerà mio marito.

CADORINI (trasalendo).

Suo marito?

PRINCIPESSA (irritata).

Allez!

CADORINI.

Dio! Scusi!

PRINCIPESSA.

Allez, allez vite! Vite, vite, vite, vite!

(Cadorini giunge le mani, supplichevole).

Allez donc! Etes-vous bête!

(Fruscìo d'abiti nel corridoio).

Chi è?

CADORINI (tremante).

Fraülein Paula.

PRINCIPESSA.

Vada! Lasci passare.

FRAÜLEIN PAULA

(entra lentamente, quasi dubitosa).

Non so se posso parlare, in questo momento, alla signora Principessa.

PRINCIPESSA.

Perchè no, cara signorina? Si accomodi.

FRAÜLEIN PAULA.

Le dovrei parlare di Nadejde, signora.

PRINCIPESSA.

Della principessa Nadejde? Dica.

FRAÜLEIN PAULA (piccata).

Io sono rispettosa del Suo titolo, signora; ma non lo posso dare alla mia

allieva senza mettermi al livello di una cameriera e questo non mi può convenire e non lo faccio.

PRINCIPESSA.

Non glielo dia parlando con lei. Con me è un'altra cosa.

FRAÜLEIN PAULA (sullo stesso tono).

Va bene. Non è secondo il mio ideale delle relazioni fra istitutrice e allieva, ma però posso farlo. Ella sa che io ho accettato a malincuore l'incarico di annunciare alla principessa Nadejde che avrebbe dovuto allontanarsi con me dall'Eremo durante la visita dei Granduchi di Russia.

PRINCIPESSA.

Ebbene?

FRAÜLEIN PAULA.

Ebbene, la principessa Nadejde ricusa assolutamente.

PRINCIPESSA (con sdegno).

Ricusa? Come può ricusare, mia figlia, quando io comando? E dove trova Lei il coraggio di riferirmi questo *assolutamente?* Ci mette del Suo, Lei, temo io. È Lei che istiga mia figlia. Questo è un consiglio Suo. Quando ho parlato a Nadejde, due settimane sono, dell'invito ai Granduchi, mi parve che avrebbe preferito trovarsi altrove; e ora non vuol partire?

FRAÜLEIN PAULA.

C'era la sua ragione prima e c'è la sua ragione adesso.

PRINCIPESSA.

Quale ragione?

FRAÜLEIN PAULA.

La Principessa ha saputo che la sera della festa sarà qui la persona che ha nel cuore sempre, e davanti agli occhi mai.

PRINCIPESSA.

Che vuol dire? Mia figlia si è incapricciata di qualcuno?

FRAÜLEIN PAULA.

Di suo padre, Principessa.

PRINCIPESSA.

Di suo padre? Chi le ha detto che suo padre verrà?

FRAÜLEIN PAULA.

Signora, è una cosa che qui sanno

tutti, da monsieur Voisin ai mozzi di scuderia.

PRINCIPESSA.

Però il mio segretario non lo sa.

FRAÜLEIN PAULA.

Come può dirlo, signora?

PRINCIPESSA (sfuggendo alla domanda).

E non intende Lei che appunto io non voglio che mio marito e mia figlia s'incontrino? Che ho delle buonissime ragioni di non volerlo? Una moralista fiera come Lei dovrebbe capire...

FRAÜLEIN PAULA.

Signora, quanto più il padre è disgraziato...

PRINCIPESSA.

Disgraziato? Dica abbietto.

FRAÜLEIN PAULA.

Sì, questa è la disgrazia maggiore, davanti a Dio. Quanto più il padre è abbietto, tanto più la figlia si sente portare a lui da un impeto dell'anima. E se Sua figlia non sentisse per suo padre come sente, io che l'ho educata ne avrei un'amarezza immensa.

PRINCIPESSA.

Sì, ecco, dica pure, l'ha pervertita Lei col Suo misticismo tedesco, col Suo romanticismo democratico, con la Sua Bibbia, col Suo Tolstoï; Le ha dato tutte le aberrazioni che ci vogliono per fare con entusiasmo delle strade false, per cadere, guardando alto, in tutti i fossati, per soffrire quanto è possibile, e per innamorarsi del soffrire. Io l'ho veduto sempre,

benchè Ella forse crede che mi occupi di altre cose. Ho veduto e ho tollerato perchè speravo che almeno mia figlia avrebbe avuto da Lei quella specie di latte religioso che andava bene per la sua età, dal quale l'avrei divezzata io, quando fosse venuto il tempo di un nutrimento più solido.

FRAÜLEIN PAULA (ironica).

Estetico.

PRINCIPESSA.

Sì, cara. Già chi non può avere, per ragioni particolari, la religione della bellezza, la odia. Ma poi neppur questo, ho ottenuto. Io non so che religione pratichi, Nadejde. È cattolica di nome come suo padre. Leggerà la Bibbia, leggerà Tolstoï ma non va in chiesa e le cameriere

mi dicono che non prega. Che religione ha, mi dica? Da quale Christbaum viene? O da quale Bierhalle?

FRAÜLEIN PAULA

(fremente ma dominandosi).

Questo Le è sfuggito, signora. Quando sono entrata in casa Sua, Lei mi ha detto che io educassi Sua figlia religiosamente, e infatti la ho educata religiosamente secondo la religione mia, com' Ella avrebbe potuto conoscere facilmente, interrogando me invece delle cameriere.

(Ironica).

Ma Lei, fino a oggi, mi ha mostrato una grandissima fiducia; se ha osservato non ha fatto capire che osservava, ha fatto credere molto bene che si occupava di tutt' altro. Io sono nata protestante, in

fatto sono cristiana pura, non appartengo ad alcuna confessione. Certo ammiro moltissimo la religione di Tolstoï, però salvo la massima di non resistere al male perchè sono tedesca, e al male resisto. La mia allieva non prega, è vero. Ossia non prega con parole perchè questo non si conviene col suo rispetto profondo della divina volontà e altri che Dio non è da pregare. Ma io credo e spero che tutta la sua vita sarà una preghiera, un costante desiderare e operare il Bene, una religione della Bellezza che non si vede, la quale poi è la religione delle anime superiori, nobili veramente. Io non so se è nata nella birra ma certo lo champagne aiuta poco le altre anime a comprenderla, e chi non la può comprendere la disprezza.

PRINCIPESSA.

Dal primo novembre in poi, signorina Ritter, Ella insegnerà la Sua religione fuori di casa mia!

FRAÜLEIN PAULA.

È giusto, oramai la mia allieva la conosce abbastanza. Ma non credo che aspetterò il primo novembre. Probabilmente partirò prima.

PRINCIPESSA.

Mi farà un particolare piacere.

FRAÜLEIN PAULA.

Intanto la mia coscienza tedesca mi comanda d'informare la Signora circa due punti.

PRINCIPESSA.

Ci sarà tempo. Adesso mi risparmi il piacere della Sua presenza.

FRAÜLEIN PAULA (inviperita).

Signora, poichè Lei mi congeda per il primo novembre, ha l'obbligo, fino al primo novembre, di essere civile con me. Io La devo informare che Sua figlia sa della venuta del signor Principe ma non sa che viene per denaro. Simili cose non accadono in Germania, e io nella mia grossolanità tedesca ho fatto il possibile perchè non contaminassero gli orecchi della mia allieva. Le devo anche dire che quando Sua figlia Le si è mostrata scontenta dell'invito al Granduca, c'era una ragione. Questa bisogna cer-

carla in certi discorsi dei domestici, che io credo calunniosi...

PRINCIPESSA.

Basta!

FRAÜLEIN PAULA.

Mi rincresce che Lei abbia indovinato subito.

PRINCIPESSA.

Basta! Se ne vada!

FRAÜLEIN PAULA (uscendo).

Mi rincresce, mi rincresce, mi rincresce.

PRINCIPESSA (sola).

Dio, e non sarà nata dalla spuma della birra acida quella brutta creatura lì! Perchè mai il dispetto tedesco arde con

un fumo così pessimo? Almeno fosse bellina! Avrebbe un amante o due, e sarebbe soddisfatta, tollerabile. Che sublimato di Cristianesimo corrosivo! Mi sento tanto buona, tanto migliore, io, che non sono cristiana. Le posso anche perdonare, povera brutta assicella mal piallata. — Cosa m'importa se parlano di me e d'Ivan? Sono forse una bambina? Prima, quando si ama, cosa ci fanno i discorsi degli altri? E poi non si sa che facciamo presso a poco tutte lo stesso e che se qualcuna non lo fa avrebbe però la voglia di farlo? Mi meraviglio che i domestici non parlino anche di Cadorini, e che quella rabbiosa zanzara non abbia cercato di pungermi anche lì. È impossibile che non ne parlino con quelle faccie da collegiale che fa. Maria

di Fersen lo chiamava Monaldeschi. Povero Cadorini, con quel bel frutto! Tatiana, sei una buona creatura ma bizzarra, sai!

(Si guarda nello specchio).

Chi sei tu veramente? Lo sai bene? Lo hai saputo mai! Sei una sola persona? O non sei almeno una Trinità? Una delle tre non ama Ivan con passione? E un'altra non ha nel suo cuore una fibra di pietà per Cadorini? E la terza non è indifferente all'uno e all'altro? Sarebbe mai la più profonda, la terza?

(Si allontana dallo specchio).

Parliamo a Nadejde adesso, prima che la ortichella invelenita le si strofini addosso. La mia terza persona è forse indifferente anche per Nadejde; ma la prima e la seconda le vogliono bene.

(Entra un domestico).

DOMESTICO.

Il signor Intendente domanda se può venire.

PRINCIPESSA.

Passi.

(Il domestico si ritira, entra l'Intendente).

INTENDENTE.

Lei mi ha fatto chiamare, Principessa.

PRINCIPESSA.

Sì, bisognerà spedire diecimila lire al Principe, Genova, Hôtel Isotta.

INTENDENTE.

Questo non si potrà fare da qui subito, senza restare un poco sprovvisti. Fra tre giorni, da Parigi, Principessa, se crede.

PRINCIPESSA.

Fra tre giorni, sì, basterà. E fra dieci Lei partirà per Witepsk dove i miei affari avranno bisogno di Lei per qualche anno.

INTENDENTE (atterrito).

Principessa !...

PRINCIPESSA.

È la sola Siberia dove posso mandare chi non sa tenere la lingua in freno. Qui tutti hanno saputo da Lei del contratto col Principe.

INTENDENTE.

Da me, Principessa? Crede Lei, mi perdoni, di poter aprire un'ampollina di muschio nel Suo gabinetto senza che si sappia, pochi minuti dopo, in tutta la

casa? Quando è stato qui il colonnello di Lièbitch e ha parlato con Lei, crede proprio che Lei non avrebbe potuto chiudere a chiave insieme con quell' uscio anche un'orecchio? Glielo potrei disegnare quell'orecchio e anche il suo pendente di corallo.

PRINCIPESSA.

Se Le perdono sarà per il Suo stile immaginoso. Faccia dire alla principessa Nadejde che l'aspetto qui.

(L'Intendente s'inchina ed esce).

PRINCIPESSA (sola).

Verranno a Bellagio. Ecco la parola misteriosa, nella lettera d'Ivan, sul cancelletto del Paradiso che gli par già di toccare. Quanto ci vorrà, in lancia, da Bellagio a qui? Una prova da fare

oggi. Lunedì sera gli darò la piccola chiave del cancelletto allo sbarco segreto del Belvedere, che abbiamo immaginato insieme in luogo di quella d'oro che andò smarrita. Ingegno d'oro col motto *aveo;* cannello di smalto nero col motto *caveo;* una testina della Notte, d'onice, col motto *faveo,* sormontata da un brillante. Partiranno a mezzanotte. Oh se potesse ritornare la notte stessa, in lancia, prima dell'alba, per compensarci un poco del tormento di quelle ore cerimoniose!

(Guarda per la finestra).

Ha ragione l'ortica con la sua bellezza invisibile. Il lago è uno splendore, così tutto vibrante e scintillante al vento fra queste montagne scomposte da formidabili passioni, come dice Cadorini, e

colte improvvisamente dall'occhio di Medusa; ma la barchetta che non si vedrà venire nella notte sarà più bella. Lo voglio scrivere a Ivan stasera.

(entra NADEJDE)

NADEJDE (triste, a voce bassa).

Che magnifici capelli, madre mia.

(La Principessa si volta e la guarda fiso senza parlare).

Sì, magnifici. Non credo ve ne sieno di più belli al mondo.

PRINCIPESSA.

Sapete che la signorina Paula se ne va?

NADEJDE (a voce più bassa)

Sì.

PRINCIPESSA.

Non vi sorprende? Sapete che se ne va per causa vostra?

NADEJDE.

Sì. Perchè non li tiene sempre sciolti così?

PRINCIPESSA.

Dovreste fare meno attenzione ai miei capelli e più alle mie parole.

NADEJDE.

Le ho intese, le parole, e ho risposto. Se potesse accontentarsi, madre mia! Ella fa la Sua volontà. Mi piace che si sciolga i capelli così per il Suo piacere e non a capriccio quando vi è gente.

PRINCIPESSA.

Nadejde! Pensereste forse di educare me, adesso?

NADEJDE (dolcemente).

No, madre mia; ma benchè ho solamente diciotto anni e sono Sua figlia, Iddio non può mettere una parola vera sulle mie labbra? Una parola buona? E si contano gli anni alle parole buone per accoglierle?

PRINCIPESSA.

La signorina Paula vi ha insegnato a parlare solenne come un arcivescovo; ma non vi ha insegnato l'umiltà, vedo, nè il rispetto filiale. Ma io non Vi ho fatto chiamare per parlarvi della signorina Paula. Vi ho fatto chiamare per dirvi di obbedire. Mi avete inteso, vero?

NADEJDE (a voce bassissima).

Sì, ma non posso.

PRINCIPESSA.

Nadejde, la signorina Paula ti avrà detto certo che sono cattiva. Voglio essere buona, voglio essere dolce; non ti ordino, ti consiglio; andiamo, ti prego!

NADEJDE (l'abbraccia piangendo).

Non posso, non posso, non posso. Ella non sa. È un momento che aspetto da dieci anni. Sono una povera creatura senza gioia che vive di una speranza sola. Lei crede che la signorina mi abbia allontanato da Lei, ma non è vero. Mi ha detto sì, qualche volta, delle cose dure, anche perchè il suo modo di esprimersi è così, ma non ha cercato di togliermi l'affetto per Lei. Io L'amo tanto e amo tanto mio padre. So ch'egli si è smarrito, poveretto, per vie troppo

cattive e qualche volta, mi perdoni, ho paura, pensando a Dio, che anche Lei lo dimentichi un poco. Tutta questa nostra vita di sfarzo e di ozio mi pare contro la Sua legge, mi pare che produca o secondi altre cose non buone. Se io sono al mondo non è che perchè voi abbiate a vivere insieme giorni diversi da questi, nella presenza di Dio. E Dio mi aiuta, ne ho segni certi. L'ultimo è questo che mio Padre, tanto impensatamente, viene all'Eremo. Io lo debbo, lo debbo vedere! Gli debbo, gli debbo parlare!

PRINCIPESSA

(le prende la testa fra le mani, la bacia).

Cosa vi è dentro questa testolina? Io so bene cosa vi era una volta. Molto fuoco selvaggio vi era, quando sotto la

cenere e quando sopra, come in una testolina di piccola fiera. Ma ora? Cosa vi è ora? Molti sogni, eh, vi sono?

(Con accento particolare).

Dei sogni così importanti che poi si scrivono?

(Nadejde si scioglie dalle braccia di sua madre, la guarda in silenzio).

Ti meravigli che io lo sappia? Ti meravigli che le cameriere frughino nelle scrivanie aperte? Però, sai, appena Lucy ha cominciato a parlarmene, la ho licenziata.

(Lunga pausa)

NADEJDE.

Madre mia, non può Lei cambiare tutto questo? Come mai delle povere creature schiave avrebbero una condotta nobile? Perchè abbiamo tanti servi?

Perchè non diamo loro che cibo, denaro e comandi? Perchè vi è come un circolo magico insuperabile fra le loro anime e le nostre?

PRINCIPESSA.

Ma, per legge di natura, bambina. Perchè sono una specie a parte, una specie inferiore. Se ti piace meglio, sono una specie superiore di animali domestici. Essere buoni con loro, anche affettuosi, sta bene; ma comunicazioni di anima sono impossibili e non saprebbero poi che farne, non capirebbero, ci crederebbero impazziti.

NADEJDE.

Le cattive sì, però, sono possibili. Io ho saputo a dieci anni dalle nostre schiave tutto quello che vi è di più brutto nella

vita, e non mi è stato mai detto che fosse brutto; mi è stato detto di non guardare. Così la mia curiosità è diventata più acuta e ne ho avuto infetta, invecchiata l'anima. Chi me l'ha rifatta pura è stata la signorina Paula. Perchè non ci serviamo noi quanto è possibile? Che ne facciamo delle nostre mani?

PRINCIPESSA (sorridendo).

Anche una gran dose di Tolstoï ci hai nella testa, vero?

NADEJDE (accesa).

Sì, quella è una gran luce, per me.

PRINCIPESSA.

Quella è un'ombra, Nadejde, un fumo di parole calde e vuote. Io vedo Tolstoï là sopra il mio paese come una bellis-

sima e grandissima nuvola che è facile di scambiare per una montagna. La differenza è che la nuvola Tolstoï lampeggia e le montagne non lampeggiano.

NADEJDE.

Madre mia, Lei ha un ingegno tanto straordinario, sa tanto di latino e di greco e non comprende Tolstoï.

PRINCIPESSA.

No, appunto perchè so un poco di latino e di greco. Ma dunque, volete dirmi questi segni certi che avete di un aiuto di Dio? Dopo vi dirò segni certi che ho io di una cosa diversa. C'entra anche il sogno?

NADEJDE.

Sì, anche il sogno.

PRINCIPESSA.

Volete raccontarlo?

NADEJDE.

Ho sognato che camminavo, vestita di nero, con una lunga catena di gigli al collo, tenendo per mano a destra Lei e a sinistra mio padre, per l'erba fiorita, fra montagne alte, di notte, al lume delle stelle che splendevano più della luna. Dietro a noi venivano due infinite righe di gente con ceri accesi. A un tratto mio padre si fermò e disse a Lei: « È qui ». Allora si fermò anche Lei. Si abbracciarono piangendo, e poi mio padre mi disse: « Figlia mia, questa è la volontà di Dio ». Lei piangeva e non disse niente. Allora io compresi che dovevo essere sepolta in quel luogo dalle

loro mani. Sorrisi e dissi: « Ma non sono viva? » Loro non risposero, s'inginocchiarono. Un immenso canto funebre si levò dietro a me, io mi sentii mancare, mi vidi a' piedi una fossa aperta e nel fondo un'acqua nera, silenziosa, con una stella nel mezzo, come un grande occhio che mi guardasse e mi traesse a sè. Allora gridai di orrore e credetti di svegliarmi, di aver sognato; ma sognavo ancora. Credetti di svegliarmi, non nella mia stanza, in una cameretta povera. Lei era seduta accanto al letto e io le domandai se ero morta. Allora Ella sorrise, mi disse ch'ero stata malata molto, che avevo delirato, ch' ero stata presso a morire, ma che ora stavo meglio, tanto meglio, che non eravamo più all'Eremo, che non eravamo più ricchi, che tutta

la nostra vita si era rinnovata nella Verità, nell'amore e nella pace. Si alzò, mi accennò a qualcuno che sarebbe venuto a salutarmi e uscì. Un momento dopo entrò mio padre. Entrò senza dir parola, s'inginocchiò al mio letto e vi piegò il viso, sempre in silenzio. Allora la mia memoria si risvegliò un poco. Mi ricordai confusamente che mio padre era venuto all'Eremo, che vi era stata fra voi una scena terribile, che io avevo offerto a Dio la mia vita per la vostra pace, e che subito un violento male mi aveva colpita. Posai una mano sul capo di mio padre, e in quel tocco mi destai davvero, con la certezza di aver fatto un sogno profetico, con l'assoluta certezza che mio padre verrebbe presto all'Eremo, che forse vi sarebbe qualche

tempesta ma che poi verrebbe una vita nuova. Questo sogno l'ho fatto il 5 agosto, proprio due mesi sono.

PRINCIPESSA.

Non credete ai sogni. Voi non sapete come vostro padre venga.

NADEJDE.

So che i granduchi lo hanno desiderato.

PRINCIPESSA.

Ma non sapete di più?

NADEJDE.

No.

PRINCIPESSA.

Ora vi dirò tutto; e se lunedì notte vorrete vedere vostro padre, lo vedrete. Quando ho saputo che le LL. AA. II.

erano a Villa d'Este, ho scritto al colonnello Lièbitch, che conosco da un pezzo, per avere un'udienza e presentare i miei omaggi. Come russa, era il mio dovere. Ebbi l'udienza e fui accolta con la cortesia più squisita, specialmente dalla Granduchessa, ch'è sempre stata amabilissima per me. M'invitò a colazione per l'indomani. Uscendo dall'udienza, domandai a Lièbitch se avrei potuto offrire alle LL. AA. una serata all'Eremo. Mi rispose che avrebbe saggiato il terreno, e che l'indomani me ne avrebbe detto qualche cosa. Infatti, l'indomani, ricevendomi allo sbarco mi disse che l'invito sarebbe stato accettato volentieri. Solamente i granduchi si riservavano di fissare il giorno, questo si capisce. A ogni modo dopo colazione io

parlai, le mie parole furono gradite e naturalmente io poi non tenni la cosa segreta, ne parlai, ne scrissi, ordinai qui dei preparativi. Tre giorni dopo Lièbitch viene all'Eremo, mi annuncia, tutto imbarazzato, che vi è una difficoltà cui nessuno prima aveva pensato, che l'etichetta di Corte non permette una visita della Granduchessa a una signora divisa dal marito. Io mi risentii molto, dentro di me, perchè oramai la cosa era diventata quasi pubblica. Feci però a fidanza con certi miei giudizi, e risposi immediatamente che il Principe avrebbe ricevuto con me le LL. AA. purchè mi fossero accordati otto giorni di tempo. Così fu combinato con Lièbitch e io stessa scrissi a tuo padre. Egli ha una grossa pensione da me, che non gli basta. Mi

scriveva e riscriveva da un mese perchè gli pagassi un debito di ventimila lire. Gli proposi di pagargli le ventimila lire se venisse per poche ore all' Eremo a ricevere con me i granduchi. Mi rispose una lettera dolcissima chiedendone cinquantamila. Dovetti cedere. Bene, oggi mi telegrafa che non verrà se non gliene sono anticipate diecimila. Questo è il nobile Principe vostro padre. Volete vederlo ancora?

NADEJDE (giungendo le mani).

Oh sì!

PRINCIPESSA.

È un terribile ipocrita, sapete.

(Nadejde si copre il viso con le mani).

E vederlo dove? Voi non parteciperete alla festa. Siete troppo giovane.

NADEJDE.

No no, neppure lo vorrei! Mio padre potrà venire da me, nelle mie stanze, prima.

PRINCIPESSA.

Neanche questo. Non glielo permetto. Dove si balla, dove si cena, sì, per necessità; un altro pollice della mia casa non deve toccarlo.

NADEJDE.

Allora in giardino.

PRINCIPESSA.

Il giardino sarà illuminato, pieno di gente, ve ne prevengo.

NADEJDE.

Mi riservi il belvedere per un'ora, per un'ora sola, prima della festa.

PRINCIPESSA.

Vedremo. Fino a lunedì abbiamo tempo. — Guardate il lago. C'è vento?

NADEJDE (guarda).

Sì.

PRINCIPESSA.

Che vento?

NADEJDE.

Breva di Lecco.

PRINCIPESSA.

Dite che mettano le vele a *Corsaro*. Presto, perchè voglio fare una visita all'Hôtel Bellagio ed è tardi.

NADEJDE.

Il tempo è minaccioso, sa, sopra Menaggio. Un punto cattivo, dicono i barcaiuoli. Non metta vele.

PRINCIPESSA.

Vele, vele. Sapete bene come nuoto.

(Nadejde esce).

Prenderei volentieri Cadorini che mi leggesse l'Odissea. Ma è stato troppo stupido. O debbo prenderlo egualmente? Avrei bisogno di detergere da me in quella frescura liquida, eterna, tanto acre polverìo di piccole cose irritanti. Nadejde mi ha forse anche turbata, un poco. Non voglio esser turbata. La mia vita è scritta così, e così la vivrò, la correrò a vela, deliziosamente, col vento; venga pure il temporale se vuole! M'era passato per la mente di farmi dare da Nadejde la *Vita Vera* di Tolstoï per leggerla in barca. No no no, l'Odissea, l'Odissea!

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PARTE SECONDA.

Belvedere nel giardino dell'Eremo. Una terrazza pentagonale, alta, sporgente sul lago con le balaustrate, regge il chiosco dove la principessa di La Roche Plessys ha raccolto mobili, stoffe, lampade, vasi, gingilli, portati di Egitto, di Siria e di Costantinopoli. Fra il chiosco e le balaustrate sedili dispersi. Oltre la terrazza uno scoglio nero, macchiato di grandi agavi e di *cactus*, termina il giardino. Fra lo scoglio e la terrazza, dietro un cancelletto di ferro, scende la scaletta dello sbarco segreto. A tergo del chiosco un ripido sentiero sale per fitti ulivi a cui si avviticchiano rose. Dalle fronti della terrazza si scoprono il promontorio lunato e i cipressi di Varenna, lo sfondo dell'alto lago verso Nobiallo e Rezzonico, il capo e il collo di Bellagio, le solitudini quiete del lago di Lecco.

È sera, lievi albori del cielo tutto annuvolato ondulano lentamente nelle acque tranquille. Sulla soglia del chiosco Nadejde, sola, vestita di scuro, guarda il viale che vien diritto alla terrazza da tramontana, fra il lago a destra e un folto aranceto a sinistra.

NADEJDE.

Tutta la mia vita non è stata che per quest'ora. Mi pare che il lago, i monti, le piante sappiano già come sia per incominciare l'ora preziosissima e io non lo so. Stamattina mi pareva di saperlo; almeno mi vedevo nella mente le parole prime che gli avrei dette. Adesso dentro di me tutto è palpito, calore e tenebre. Ebbene, confido; somiglio a quell'acqua che palpita con tante nuvole in seno e tuttavia par beata.

(Siede fuori del chiosco, guardando verso Varenna).

Verrà di là. Dev'essere sceso all'albergo. L'Intendente mi ha detto che gli mandava la carrozza verso le otto. Sono le sette e tre quarti. Ho pregato Lucia di avvertirmi quando partirà la carrozza e Lucia non si vede. — Devo riceverlo qui fuori, mio padre, o nel chiosco? Nel chiosco sarebbe meglio, ma... ha fatto male, molto male, Fraülein Paula, a ripetermi quella storia della chiave d'oro trovata lì dentro da Franz, quegli orrori che hanno raccontato i domestici. Ha fatto male anche se non ne credeva niente. Dio mio, non credo neppur io ma mi ripugna, ora, di star lì dentro come mi ripugnerebbe di veder quell'uomo.

(Arriva Lucia, frettolosa, dal sentiero dell'uliveto).

LUCIA.

La carrozza è partita!

NADEJDE (trasalendo).

È partita? Allora è certo che il Principe è arrivato?

LUCIA.

Sì l'ho visto anch'io.

NADEJDE

(ansiosa, prendendola per le braccia).

Lo hai visto? Come? Dove?

LUCIA.

Sono andata al battello delle sei e mezzo, ho visto scendere un signore.

NADEJDE.

Com'era?

LUCIA.

Alto, magro, un po' curvo, baffi neri,

una faccia seria di signore buono, piuttosto pallido, tutto elegante, tutto bello, tutto profumato, con una cardenia qui. C'era là il signor Intendente che lo aspettava, sono andati all'albergo insieme.

NADEJDE.

E dici che la carrozza è partita?

LUCIA.

Sì, in questo momento. Sarà contenta, Principessa, di vedere il suo papà?

NADEJDE.

Sì, cara, ma sono tanto agitata. Scusa, se tu non vedessi tuo padre da dieci anni, se sapessi che lo vedrai fra pochi momenti e che quando lo vedrai si deciderà di tutta la tua vita!

LUCIA.

Si raccomandi alla Madonna, vedrà. La Madonna mi ha fatto una grazia grande anche a me l'anno scorso, quando mio padre è stato male. Non usano di pregare la Madonna, Loro?

NADEJDE (sorridendo e accarezzandola).

Cara, io, se pregassi, pregherei Dio.

LUCIA.

Scusi, ma Lei, dunque non prega neanche il Signore? Tanto mai buona com'è?

NADEJDE.

No, cara, io non prego neanche il Signore. Credo in Lui, lo amo, ma non gli domando mai niente, desidero che sia fatta sempre la Sua volontà.

LUCIA.

Davvero Lei non prega neppure il nostro Signor Gesù Cristo?

NADEJDE.

Ma no, cara; io lo amo ma non lo prego.

LUCIA.

Oh poveretta me!

NADEJDE (dolcemente).

A te pare di vedermi già nell'inferno, vero?

LUCIA.

Ah, Signore, Lei è buona come un angelo del Paradiso ma però mi fa una gran pena, ho come una gran paura che poi le càpiti qualche disgrazia. Dovrebbe pregare almeno il Suo angelo custode.

NADEJDE (la bacia sui capelli).

No, Lucia, se sbaglio, se il Signore mi castiga, sarò contenta che sia fatta la Sua volontà.

LUCIA.

Oh cara Madonna, io non capisco niente.

(Pausa).

Mi ricordo ch'ero una bambina e un anno la mia povera mamma doveva andare alle acque di Tartavalle e io la pregavo tanto che mi prendesse con sè ma non si poteva, costava troppo; e una volta che piangevo perchè la povera mamma mi aveva ancora detto di no, ella si mise ad accarezzarmi, ad accarezzarmi senza dir niente. Cosa vuole, quando mi capita di domandare al Si-

gnore o alla Madonna qualche cosa di ben difficile, che ci vorrebbe quasi un mezzo miracolo, io penso che mi diranno di no ma intanto mi par di sentirmi accarezzare come dalla mia povera mamma, mi vien da piangere eppure sento dentro di me una certa cosa, una certa contentezza da non potersi dire. La mia povera mamma mi diceva di no ma le faceva piacere, sa, di essere pregata così, lo capivo.

(Pausa).

Una goccia. Volevo ben dire io che non piovesse con quella *breva* fuori d'ora e con quelle nuvole che andavano in Valsassina. Un'altra, due. Non entra mica, Principessa?

NADEJDE.

No, è niente. Voglio poi anche vedere...

LUCIA.

Starò io, fuori. L'avvertirò io quando sarà il momento di andare incontro al Suo papà.

NADEJDE.

No, Lucia, ti prego, anzi, di lasciarmi sola. Mio padre verrà lui da me, qua.

LUCIA.

Vado, ma se si mette a piovere entri, sa. Non è una stagione, questa, da prendere umido.

(Esce).

NADEJDE (sola).

Come non è ancora qui? Come non è ancora qui?

(Voci sommesse da' una lancia che passa rasente la terrazza).

PRIMA VOCE.

Il Segretario è l'amante di ogni giorno e il Granduca è l'amante della festa.

SECONDA VOCE.

No, il Segretario è un balocco. L'amante è il Granduca. L'anno scorso la scaletta dell'amore era quella lì. Ehi, piove.

TERZA VOCE.

Oh, niente. È una gocciola.

(La lancia passa).

NADEJDE

(si torce le braccia, si copre il viso con le mani in silenzio; poi, scostando le mani, sospira).

Una gocciola di veleno, niente.

(Si odono passi sul viale. Nadejde avanza a quella volta. Entrano il principe De la Roche Plessys,

in frack e l'Intendente che si ritira subito. Nadejde abbraccia suo padre).

PRINCIPE (mellifluo).

Figlia mia! Nadejde cara! Ecco un momento felice di una ben triste vita!

NADEJDE (sottovoce).

Hai desiderato vedermi?

PRINCIPE (alzando gli occhi al cielo).

Oh, bambina mia, quanto!

NADEJDE.

Vorresti avermi sempre con te?

PRINCIPE.

Cara, questa non è una parola di figlia. La devi serbare per qualcuno molto diverso da me...

NADEJDE

(interrompendo appassionatamente).

No, io non lo conoscerò, non lo voglio conoscer mai quel qualcuno. Voglio viver per te. Ma è proprio vero che desideravi di vedermi?

PRINCIPE (piagnoloso).

Nadejde, Nadejde mia, come ne puoi dubitare?

NADEJDE.

Io non ho desiderato altro, sai, da dieci anni, che questo momento; non ho vissuto per altro, non ho vissuto che per darti un giorno la mia vita, per darti l'anima mia.

PRINCIPE.

Cara figliuola! Cara figliuola!

NADEJDE

(tenendolo sempre abbracciato).

Tu non la conosci, l'anima mia, neppure la puoi immaginare. Un' anima strana, sai, forse; figurati un piccolo vaso dove crescono fiori di terre lontane da quella dove il vaso sta.

PRINCIPE.

Fiori belli, vero? Fiori preziosi!

NADEJDE.

Non lo so, non lo so, ma insomma la conoscerai l'anima mia che vuole infondersi nella tua con tutta la sua fede, con tutto il suo amore. Papà, credi tu in Dio?

PRINCIPE.

La fede di mia madre! Di un angelo! Oh!

NADEJDE.

Mi perdoni se ti domando anche questo; fai tu sempre la Sua volontà?

PRINCIPE (sospirando).

Mi sforzo, figlia mia, mi sforzo. Ma sono io esente dalle debolezze umane? Non oserei dirlo, non oserei dirlo! Però espio tanto! Soffro tanto!

NADEJDE.

Credi che Dio ti possa parlare per bocca di una povera piccola creatura come me?

PRINCIPE.

Oh certo certo, credo.

NADEJDE.

Bene, nel nome di Dio, non prender parte a questa festa. — Non rispondi?

PRINCIPE (imbarazzato).

Io tengo un impegno di onore...

NADEJDE.

Rompilo!

(Il Principe non risponde, tace a capo basso).

Papà, è vero che hai voluto denari per venire?

PRINCIPE (tristemente).

E vero.

NADEJDE (dolce).

Perchè hai fatto questa cosa?

PRINCIPE.

E tu, Nadejde, puoi credere a me?

NADEJDE.

Sì, padre mio.

PRINCIPE.

Io ho chiesto denaro per orgoglio e per un sentimento di dignità. È strano ma è vero. Mi si è fatto scrivere come a un attore disoccupato di venire per poche ore a recitare una parte in commedia. Allora io ho trattato secondo mi si trattava. Vi era pure un' altra amarezza, in me. Sono uno sventurato, sai, Nadejde.

(Si commuove).

Ho condotto una vita non sempre tanto buona in tutto, che sarebbe stata diversa se altri lo avesse voluto.

NADEJDE.

Oh ma parti, adesso, parti subito, non recitare questa commedia che mi accora! Io parlerò poi a mia madre come sento

di doverle parlare, perchè la vostra vita si rinnovi e se il cuore di mia madre s'indurirà, fuggirò dall' Eremo, verrò a stare con te, rinnoverò la vita tua. Parti, parti subito! Non andar lontano, scrivimi perchè io sappia dove raggiungerti. Scrivi *fermo in posta*, ho modo di ritirare la lettera. Va'!

PRINCIPE.

No, Nadejde, farò meglio. Non prenderò il denaro e non reciterò la commedia. Voglio dire che per parte mia non sarà una commedia. Riceverò con tua madre il Granduca e la Granduchessa ma non come un attore. La mia espiazione sarà d' invocare poi domattina il perdono di tua madre, di avvilirmi davanti a lei.

NADEJDE.

Non far questo! Mia madre è ancora troppo lontana da te, non piegherà e non resterà che la commedia. Piuttosto parto io con te, subito.

PRINCIPE.

Partire così? È impossibile. Sarebbe una follìa. Direbbero che ti ho rapita, Dio sa con quale basso fine d'interesse. Vedrai, la supplicherò tanto, mi umilierò tanto. Se non riuscirò, ci riparleremo, c'intenderemo per l'avvenire.

NADEJDE.

E quando vorresti parlarle?

PRINCIPE.

Appena partiti i granduchi.

NADEJDE.

So che i granduchi partiranno fra la mezzanotte e il tocco. Per gli altri invitati c'è treno e piroscafo alle tre. Devo trovarmi qui alle quattro?

PRINCIPE.

Sì, alle quattro.

(Entra Cadorini).

CADORINI (al Principe).

Mi perdoni, Principe; ho l'ordine di annunciarle la Principessa.

NADEJDE (imperiosa).

Lo ha fatto, vada pure!

(Cadorini si ritira).

Non possiamo più parlare, adesso!

PRINCIPE.

Resta qui!

NADEJDE.

Mia madre non vorrà.

PRINCIPE.

Aspetta qui vicino, in quel bosco!

(Entra la principessa Tatiana).

PRINCIPESSA.

Nadejde!

(Nadejde si allontana).

Signor Principe, bisognerà bene che c'intendiamo un poco anche noi.

PRINCIPE (ossequioso).

Principessa, io non desidero che d'intendermi molto.

PRINCIPESSA.

Non è necessario. Voi darete il braccio alla Granduchessa dallo sbarco alla villa e poi ancora quando si escirà per vedere i fuochi artificiali...

PRINCIPE (mellifluo).

Scusate, la mia parte la saprò forse improvvisare.

PRINCIPESSA.

Le LL. AA. II. partiranno, credo, poco dopo la mezzanotte.

(Il Principe accenna del capo che ha inteso).

Allora il mio Intendente regolerà ogni cosa con voi, e sarete ricondotto alla stazione dove prenderete il primo treno per Milano e per Chiavenna o per Sondrio, a vostra scelta.

PRINCIPE.

Principessa, una partenza così precipitosa sarebbe troppo incivile. Io spero che mi farete prima l'onore di accordarmi un colloquio e non sono tanto in-

discreto da domandarvelo per questa notte quando, o per la presenza dei vostri ospiti o...

(con accento particolare)

per le diverse emozioni che questo ricevimento vi avrà fatto provare, non sareste in grado di concedermelo.

PRINCIPESSA.

Io non ho niente a dirvi nè ad ascoltare da voi. Pare che abbiate dimenticato i nostri patti: venire, ricevere le LL. AA., e partire.

PRINCIPE (mellifluo).

Partire prima di S. A. I. il Granduca?

PRINCIPESSA (altera).

No, partirete dopo; ma voi, per sempre.

PRINCIPE

(inchinandosi e sorridendo).

Oh, non vi vorrei dare alcuna noia! Nè a voi nè ad altri. *Ni à princes ni à rustres.* Non ne ho il diritto.

PRINCIPESSA.

Dite pure, cercate mordere di soppiatto come le bestiole vili. Faccio il mio piacere e non ne debbo dar conto a voi. Ma partirete stanotte.

PRINCIPE.

Oh, Principessa! Giammai!

(Si odono voci, grida, chiamate, risposte, poi le trombe lontane di una banda che avanza suonando l'inno russo).

PRINCIPESSA (trasalendo).

Che fanno? Perchè suonano, adesso?

(Entra l'Intendente, trafelato).

INTENDENTE.

Principessa, gl'invitati arrivano! Ecco il battello, quello vicino, coi fanali verdi. L'altro, coi fanali rossi, che gira in questo momento la punta di Bellagio, è quello dei Granduchi.

PRINCIPESSA.

Ma che! questo vicino non è il battello sul quale dobbiamo salir noi per l'incontro?

INTENDENTE.

È successo un errore, lo hanno telegrafato a Varenna, il battello per l'incontro non c'è. La banda è stata avvertita subito, è già qui. Sulla strada c'è folla.

(Sopraggiunge Cadorini).

CADORINI.

Principessa, dove collochiamo la banda?

Non abbiamo che dieci minuti per disporre ogni cosa. E il giardino è appena cominciato a illuminare!

PRINCIPE (con autorità).

Lei non faccia confusione. Dieci minuti sono un secolo. Faccia tirare dei razzi. Getti in una lancia quattro rematori e due uomini con fuochi di bengala. Se manca un uomo, scenda Lei. La Principessa e io andremo a incontrare le LL. AA. II. in lancia. Faremo fermare il primo battello e diremo di sbarcare adagio adagio gl'invitati. Lei, signor Intendente, pregherà signori e signore, a nome nostro, di disporsi allo sbarco per fare ala e poi corteggio alle LL. AA. quando arriveranno con noi che saremo saliti al loro bordo. Tarderemo un poco

per dar tempo d'illuminare. Al nostro arrivo la banda suoni sulla fronte della villa, prima l'inno russo e poi...

INTENDENTE.

La Marsigliese.

PRINCIPE.

No, no! Piuttosto *Partant pour la Syrie.*

CADORINI.

Non la sanno, signor Principe.

INTENDENTE.

Credo che per riguardo al paese converrà suonare l'Inno Reale italiano.

PRINCIPE.

No, assolutamente no, questo sarebbe

troppo contro i miei principii. Basterà l'inno russo. Andiamo, andiamo, andiamo!

(Escono tutti. Dopo un momento rientrano il Principe e l'Intendente).

PRINCIPE.

Una parola, Intendente, fino a che si appronta la lancia. Qui, sono più umide le camere verso il lago o quelle verso il monte?

INTENDENTE.

Quelle verso il monte, signor Principe.

PRINCIPE.

Fatemi preparare una camera verso il lago. Io soffro di reumatismi.

INTENDENTE.

Ma, signor Principe...

PRINCIPE.

Basta, basta!

(Esce seguìto dall'Intendente).

(Stridori e scoppi di razzi, applausi dalla folla che occupa la strada maestra. Fragore di un piroscafo che si avvicina lentamente, e dopo una breve sosta riparte fischiando fra il continuo strider dei razzi. Nuovo fragore di un altro piroscafo più grande. La banda suona l'inno russo. Grida di evviva. Entrano due garzoni giardinieri).

PRIMO GARZONE.

Non si accendono i lumi, qui, nel chiosco?

SECONDO GARZONE.

Direi di sì.

(Accendono):

PRIMO GARZONE.

Hai visto il Principe, tu?

SECONDO GARZONE.

Sì.

PRIMO GARZONE.

Com'è?

SECONDO GARZONE.

Brutto, giallo e tinto. Pare un limone marcio.

(Entra Nadejde).

NADEJDE.

Spegnete, qui, spegnete! Andate!

(I garzoni spengono e partono).

Il belvedere è per me, questa notte. E lo voglio scuro.

(Si ode il fremito indistinto di una folla che si riversa per il giardino, tocchi di remi e voci dalle molte barche piene di gente curiosa dello spettacolo).

VOCE DA UNA BARCA ELEGANTE.

Lei ha visto il Principe?

NADEJDE (fra sè).

Neppure qui posso stare. Chi sa cosa diranno! Andrò nell'uliveto. Là nessuno ci verrà certo.

(Esce).

ALTRA VOCE.

Ero con lui sul battello delle sei e mezzo. È distinto, si vede il signore, la razza. È salito a Como con una bella donnetta che aveva il suo bravo cagnolino col pelo lungo un braccio. Lei è discesa in Cadenabbia.

ALTRA VOCE.

Un bell'animale, però.

(L'orchestra, nella sala da ballo, suona una quadriglia, poi altri balli, per

un'ora. Si tira un colpo di cannone, il ballo è sospeso, razzi partono dall' ombra in mezzo al lago, vi fiammeggia, a colori, l'aquila russa. Applausi dal giardino, dalla strada maestra, dalle barche vaganti. I fuochi continuano. Dopo qualche tempo un corteo attraversa la scena. Passano il Principe e la Granduchessa, la Principessa e il Granduca, una folla di cavalieri e di dame. Passano ultimi il colonnello Lièbitch e una signora).

SIGNORA.

Come farete?

LIÈBITCH.

Vedrà.

SIGNORA.

Ma è un incarico?

LIÈBITCH.

Semplice creatura!

(Passano. Dopo qualche minuto ritornano la Principessa, il Granduca e Lièbitch.

LIÈBITCH.

Chieggo perdono a V. A. e alla Principessa se li ho pregati di ritornare indietro un momento. V. A. che desidera commettere un quadro di soggetto italiano a Gorowine, veda se questo non sarebbe stupendo. Il viale pieno di gente battuta dai fuochi, la balaustrata, quella lista d'acqua tutta riverberi a sinistra, quella massa di ombre a destra, tutte macchiate di luci. Sarebbe un'altra « ronda di notte » più poetica di quella di Amsterdam.

PRINCIPESSA.

Sì, ma se il pittore non la vede!

LIÈBITCH.

Gorowine è qui con noi, Principessa.

(Al Granduca).

Se V. A. me lo permette, vado a cercarlo e lo porto qua.

GRANDUCA.

Fate, fate!

(Liebitch esce).

Tatiana, amore mio, un momento, finalmente! Che fortuna, che gioia! Sono geloso, sai.

PRINCIPESSA (scherzando).

Hai ragione. È dolce di avere per amante un Granduca, ma ingannare un amante Granduca sarebbe ancora più dolce.

GRANDUCA.

Non torturarmi! Quando parte, tuo marito?

PRINCIPESSA (scherzando).

Chi lo sa, chi lo sa, chi lo sa? Del resto non credermi umile, sai, davanti a te! Tu puoi uscire dall' impero di tuo padre, io non esco mai dal mio.

GRANDUCA.

Sì, e io ti sento imperiale, tanto più imperiale di...

(La Principessa gli accenna, col dito alle labbra, di non continuare).

Quando parte tuo marito, dunque?

PRINCIPESSA (tenera).

Se ritorni fra poche ore, alle cinque, non lo trovi più.

GRANDUCA.

Alle cinque?

PRINCIPESSA.

Sì, da Bellagio, in lancia. E io tengo qui un piccolo dono per V. A.

(Gli porge la chiave).

GRANDUCA.

La chiave nuova del cancelletto? Ah bisogna che la provi.

(Corre al cancelletto).

PRINCIPESSA.

Guardala almeno!

GRANDUCA (di ritorno).

Va benissimo. Ah, ho lasciato aperto!

PRINCIPESSA.

Non importa;... meglio!

GRANDUCA.

Tatiana, piove, entriamo nel chiosco.

PRINCIPESSA.

No, non piove. E poi, se Lièbitch torna! Avessero acceso, almeno, nel chiosco! Chi sa perchè non abbiano acceso! Non possiamo mica dimenticarci qui.

GRANDUCA.

Lièbitch torna certo ma è intelligente, ci metterà del tempo. Viene un odor di rose di là. Seguiamo l'odore delle rose.

PRINCIPESSA.

Nell'uliveto? Sì, sono le ultime, hanno una dolcezza mortale. Ma per un momento! Poi andremo incontro a Lièbitch.

(Si allontanano per il sentiero dell'uliveto. Qualche minuto dopo ripassano, si avviano per il viale. L'or-

chestra suona nuovamente a ballo, fino alle undici e mezzo, quando s'imbandiscono le cene. Allora suona la banda, nel giardino. Dopo mezzanotte Fraülein Paula scende dal sentiero dell' uliveto, siede fuori del chiosco).

FRAÜLEIN PAULA.

Povera bambina, dev' esserle toccato qualche cosa di disgustoso e non mi ha voluto dir che cosa: non è stato possibile di farla parlare. Appena si reggeva, poveretta, ed era così pallida, così stravolta! Le ho promesso di vegliare qui fino all'ora convenuta con suo padre, di impedire che altri occupi questo posto, per il caso ch'egli venisse prima. Cosa le sarà mai successo? Vorrebbe partire con suo padre, adesso, ma come lo po-

trebbe, anche fisicamente? Dio mio, e quel suo padre! L'ho veduto dalla galleria della sala da ballo. Lo credevo un vizioso franco, e la faccia mi pare di un vizioso ipocrita. Povera la mia Nadejde se fosse così! E l'ho spinta io per questa via. Almeno venisse quà prima di lei il Principe! Sono una tedesca del Brandeburgo, non ho paura nè di francesi nè di russi, gli parlerei ben chiaro.

Dio! Quanto sei misterioso! Mi hai posto nel cuore come un dono santo l'ardente volontà di esser materna per Nadejde, mi hai illuminato l'anima con la visione d'un'opera mirabile, piacente a Te, da ispirarle, mi hai dato consolazioni grandi nella coscienza del mio lavoro buono, nella fede che riuscirei, nello stesso favore degli eventi che hanno portato quel-

l'uomo qua; e ora forse farai cadere queste fiamme in cenere e niente! Quale sgomento! — Mi sgomentano anche i suoni della festa. Mi paiono le voci trionfali di tutti i fantasmi demoniaci che ho cacciati dal cuore di Nadejde, dello spirito di ricchezza, dello spirito di fasto, dello spirito di superbia, dello spirito di voluttà.

(**Pausa**).

Cosa mi diceva quel vecchio pope di Witepsk? « Dio ha detto: sia fatta la luce. Quindi Egli stesso è tenebre. Luce la sua parola, tenebre i suoi disegni. » Oh sì, tenebre i suoi disegni. Che impressione fa di pensarlo in questo silenzio notturno delle cose!

(La banda suona l'inno russo, si tirano razzi e colpi di cannone. Grida di evviva, applausi, fragore del piroscafo che si allontana portando i Granduchi. Dopo qualche tempo entrano il Principe e l'Intendente discorrendo, senza avvedersi della presenza di Fraülein Paula).

PRINCIPE.

Non entriamo mica là dentro! Stiamo fuori all'aria. Il vostro Champagne era buono, diavolo!

INTENDENTE.

Come desidera, signor Principe. Lei mi parlava della Sua camera. Io ho avuto l'ordine di farla preparare all'albergo e fra dieci minuti la carrozza sarà a Sua disposizione.

PRINCIPE.

Ah! Ah! Ho capito, ho capito.

INTENDENTE.

Intanto avrò l'onore di consegnarle uno *chèque* per la somma che Le è ancora dovuta.

PRINCIPE.

Benissimo, benissimo. Date, date, date.

(L'Intendente gli porge lo chèque).

Aspettate. Qui è buio come in una bottiglia d'inchiostro. Un poco di fuochi d'artificio!

(Accende uno zolfanello).

Ah, così!

(Guarda lo chèque e poi lo mette nel portafogli).

Benissimo! — Voi dicevate dunque, Intendente, che mi avete fatto preparare una camera all'albergo.

INTENDENTE.

Sì, signor Principe.

PRINCIPE.

Molto bene, molto bene. Ma ci andrete voi. Io non ci vado. Io sto perfettamente, qui. Il luogo mi piace. La cucina pure. I vini, tranne lo Champagne, lasciano a desiderare, si capisce che il palato sovrano, qui, è femminile; ma il cuoco è buono, non c'è che dire. Io non mi muovo. Per la camera, poi, non c'è premura. Vedo che la festa continua. Desidero ballare un poco. Ho visto una bionda e due brune che hanno la linea. Anzi hanno

le linee e anche i punti. Hanno dei punti bellissimi che desidero ammirare ancora, da vicino. Il vostro Champagne è proprio eccellente.

INTENDENTE.

Ma, signor Principe, la Principessa intende che Lei parta subito e io domando perdono se mi permetto di osservare che questa era una condizione...

PRINCIPE.

Osservate pure, diavolo! Osservate pure. Solamente non è così. La condizione era di stare qui una sera. Io l'ho adempiuta e sono stato soddisfatto. Ora io abbondo; regalo; mi capite? Resto qui *gratis*.

INTENDENTE.

Me ne duole, signor Principe, ma non credo che la Principessa intenda la cosa in questo modo.

PRINCIPE.

Ma la intenderà. È molto intelligente la Principessa; conosce il latino e il greco, diavolo! Forse la cosa in principio le riuscirà un po' strana, ma poi capirà che non lo è. Tutt'al più farà un paragone sgradevole, mi paragonerà a un grande pianista. Voi non domandate perchè? No? Fatemi il piacere di domandarmelo.

INTENDENTE.

Perchè, signor Principe?

PRINCIPE.

Perchè ci vogliono cento lire a farmi suonare e mille a farmi smettere. Poichè vi chiamate Intendente dovete intendere. Solo non intendete forse cosa dev'essere il Clos-Vougeot. Il Clos-Vougeot della Principessa disonora la Borgogna e la Francia. Addio, mio caro. Lo Champagne è buono. Ah sì. Non lasciatelo invecchiare, però. Vedete, Intendente; la Principessa, quando ci siamo sposati, era pure una bottiglia di Champagne finissimo. Spumava e spumavo anch'io, bevendola. Adesso, che volete? La trovo inacidita. Scusate, la trovo buona per chi ama il sidro. Ditemi un poco, Intendente, fra noi, non è così? Vi è molta gente, sapete, che ama il sidro. Anche

dei duchi e dei granduchi. Io no, io lascio il sidro a chi vuole. Non dite però questo alla Principessa. No, non glielo dite. Non sarebbe gentile da parte vostra. — Ma ditemi un poco invece, prima che io vada a inumidirmi la gola: la principessa Nadejde, com'è stata educata? Mi pare una testa...

(Fa un gesto espressivo).

FRAÜLEIN PAULA.

È stata educatata da me, signor Principe.

INTENDENTE.

Oh! Fraülein Paula!

PRINCIPE.

To' to' to', chi è qui adesso? Chi è questa persona?

FRAÜLEIN PAULA (fiera).

Questa persona è una donna, che...

PRINCIPE (interrompendo).

Lo vedo, lo vedo, lo vedo!

(Esce).

INTENDENTE (a Fraülein Paula).

Dunque ha udito?

FRAÜLEIN PAULA.

Per forza.

INTENDENTE.

Come ci si vede scoperto il birbone, adesso ch'è mezzo ubbriaco! Ha capito, Lei, che senza nuovi quattrini sarà impossibile di farlo sloggiare? Come dirlo, adesso, alla Principessa?

FRAÜLEIN PAULA.

Oh lo dica, trovi modo di dirlo subito, lo faccia partire! Non sa che se la principessa Nadejde lo vede in quello stato, se gli parla, ne muore? Vada, vada! Vedrà che la Principessa darà qualunque prezzo!

INTENDENTE.

Oh signorina, perchè veniamo noi a perdere il cervello in queste case di pazzi?

(Esce).

FRAÜLEIN PAULA (in fretta).

Mi sappia dire qualche cosa, appena lo può! — Cosa succederà mai? E quelli ballano, si divertono! Vado da Nadejde? La preparo un poco? E se riposa? Perchè

anteciparle il dolore? Non sarà più facile di colorirle un po' le cose quando egli sarà partito? — Potessi riposare anch'io cinque minuti! Ho il sonno della tristezza, della tristezza mortale.

(Si addormenta profondamente. L'orchestra suona e suona, con brevi intervalli, sino alle due e mezzo. Poi tace. Il giardino si riempie di rumori e di voci. Finalmente tutto ritorna nel silenzio. Entra Nadejde).

NADEJDE.

Signorina.

FRAÜLEIN PAULA (si sveglia).

Oh! Come? Tu? Che ore sono?

NADEJDE.

Sono quasi le tre.

FRAÜLEIN PAULA.

Quasi le tre? Così tardi? Ma tu non dovevi venire alle quattro?

NADEJDE.

Sì, ma non ho potuto più stare. Ho udito partire il battello con gl' invitati. Poi ho udito la voce di mio padre, ora più ora meno alta ma eccitata. Non collerica, anzi spesso allegra, spesso interrotta da risate. Non sono arrivata a capire con chi parlasse. Certo con mia madre no, certo con una persona rispettosa che parlava piano. Mi è parso che scongiurasse mio padre di non alzare la voce. Sono uscita di camera per udire, per sapere. Scendendo le scale ho udito ancora la voce di mio padre, molto forte. Non ho potuto distinguere le parole,

però. Son venuta da Lei, speravo che sapesse. Ma Lei dormiva. La prego, vada, s'informi!

(Entra l'Intendente).

INTENDENTE.

Oh, è andato il galantuomo!

(Fraülein Paula gli si slancia incontro per farlo tacere).

Lasci, chi vuole che ci senta qui? E andato per sole diecimila lire. Grazie a Dio era ubbriaco.

FRAÜLEIN PAULA.

Ma taccia!

NADEJDE

(con voce spenta, gelida).

Sì, taccia.

INTENDENTE.

Dio, la Principessa Nadejde! Mi perdoni, mi perdoni!

NADEJDE (con la stessa voce).

Ci lasci, La prego.

(L'Intendente esce).

FRAÜLEIN PAULA

(abbracciando Nadejde).

Nadejde, povera mia Nadejde!

(Nadejde scoppia in pianto, piange sempre senza rispondere alle carezze, alle voci amorose di Fraülein Paula).

Entriamo, cara, entriamo in casa. Vieni, vieni.

(Le cinge con un braccio la vita, cercando di trarla con sè. Nadejde resiste).

NADEJDE.

È tutto vero quello che ha detto?

FRAÜLEIN PAULA.

Non ci pensare, cara, non ci pensare più.

NADEJDE.

Allora è tutto vero?

FRAÜLEIN PAULA.

Non ci pensare, egli è in mano di Dio, Dio è onnipotente, può ancora toccargli il cuore.

NADEJDE.

Ma mi dica come può sapere ch'è vero!

FRAÜLEIN PAULA.

Non domandarmi queste cose, non ne parliamo più.

NADEJDE (alteramente).

Voglio.

FRAÜLEIN PAULA (sotto voce).

L'ho udito parlare qui con l'Intendente, dopo partiti i granduchi.

(Silenzio).

NADEJDE (sotto voce).

Paula.

FRAÜLEIN PAULA.

Nadejde.

NADEJDE.

Ti parlo così perchè tu me ne hai pregato tante volte e questi sono momenti...! Io ho bisogno di un grandissimo favore da te.

FRAÜLEIN PAULA.

Parla, cara. Tutto!

NADEJDE.

Io gli avevo portato il mio ritratto con una parola, sotto, di tenerezza. Glielo vuoi recare tu all'albergo? Lo trovi certo. Sino alle cinque non vi sono battelli nè treni.

FRAÜLEIN PAULA.

Io posso fare tutto per te, figlioletta mia, ma...

NADEJDE.

Ti ripugna di parlargli... nel suo stato?

(Scoppia in lacrime).

FRAÜLEIN PAULA (tenera).

No, sai, non è questo, mi ripugna di lasciarti sola in questi momenti.

NADEJDE.

Oh, non ho bisogno di niente.

FRAÜLEIN PAULA.

Almeno rientra, riposa!

NADEJDE.

Sì sì, rientro subito. Mi fermo un solo momento qui all'aria, per ricompormi un poco, perchè le cameriere non vedano che ho pianto. Va, ti prego, ti supplico!

(Fraülein Paula l'abbraccia ed esce silenziosamente. Nadejde piange, a lungo, a lungo, tenendosi le mani sul viso, cercando soffocare i singhiozzi. Finalmente, chetata, mormora):

Nadejde, povera bambina.

(Si affaccia alla balaustrata, guarda nell'acqua).

Qui batterei sulle pietre, non vi è acqua sufficiente. Il cancello della scaletta sarà chiuso. . . .

(Si accosta al cancello, vi pone la mano).

No, è aperto. Questa è una grazia del destino. L'acqua è profonda, allo sbaroo. Che grazia del destino! Se l'acqua mi riportasse alla scaletta quando quell'uomo verrà, fra lui e lei, morta!

(S'inginocchia).

Divino mistero, io vengo a te. Abbi pietà di me, sii paterno con me. Prendimi con dolcezza, non farmi male. Il cuore mi si è rotto, l'intelletto mi si riempie di nebbia e di errore, non posso più vivere. Mi offro per mio padre e per mia madre Non ti ho pregato mai, sento che ho meritata la mia sorte. Sia benedetto il tuo nome, sia benedetta la tua

volontà. Mi offro, accettami, sono pura, non conosco l'amore, non l'ho neanche mai desiderato. Come sei profondo, divino mistero, e come la mia mente si perde in te! Un picciol nodo di fumo nel cielo. Si perde, si perde. Ah comincio a morire, già. Se non lo faccio subito, forse non ne ho più la forza.

(Si stacca dal collo una catenella d'oro, la guarda, la rimette).

No, vieni con me, crocellina mia, e grazie che mi farai calare al fondo più presto.

(Discende la scaletta. Si ode ancora la sua voce dire:

« Povera bambina »

poi un roco dolce mormorìo di acque divise lentamente; poi più nulla).

FINE.

JUN 18 1917

INDICE

Il Garofolo rosso. . . . . Pag. 7
Il Ritratto mascherato . . . » 61
Nadejde. . . . . » 123

CASA EDITRICE
BALDINI, CASTOLDI e C.°
MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 17-80 - MILANO

Opere di A. FOGAZZARO

Piccolo mondo antico - Romanzo . . . L. 5.—
Piccolo mondo moderno - Romanzo . . » 5.—
Daniele Cortis - Romanzo . . . . . » 4.—
Malombra - Romanzo . . . . . » 5.—
Il mistero del Poeta - Romanzo . . . » 4.50
Fedele - Novelle . . . . . » 4.—
Idillii spezzati - Racconti brevi . . . . » 2.50
Valsolda - Poesia dispersa. Esaurito (ristampato nelle Poesie scelte).
Ascensioni umane. . . . . » 3.—
Poesie scelte . . . . . » 3.—
Eva - Poemetto. Esaurito (ristampato nelle Poesie scelte).
Il dolore nell'arte . . . . . » 2.—
Miranda . . . . . » 3.—
Un pensiero di Ermes Torranza - Esaurito (ristampato nel « Fedele »).
Per un recente raffronto delle teorie di **S. Agostino e Darwin** circa la Creazione . . » 2.—
Per la bellezza d'un'idea . . . . . » 2.—
L'Origine dell'uomo e il sentimento religioso - Discorso letto in Roma il 2 Marzo 1893 alla - Società per l'istruzione della Donna - presente S. M. la Regina. . . . . » 3.—
Discorsi . . . . . » 3.—

Rumor Sebastiano — **Antonio Fogazzaro, la sua vita,** le sue opere, i suoi critici.
Elegantissimo volume L. 2.

Dirigere commissioni e domande di cataloghi alla **CASA EDITRICE BALDINI, CASTOLDI & C.°** *Galleria Vittorio Emanuele, 17-80 Milano.*